

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI
ALGAROTTI

1398

BRAIDENSE

MILANO

LA POLITICA
PER REGNARE

Opera Tragicomica

l'Illmo, & Eccmo Sig.

IL SIGNOR CONTE

DI GALLAS

*Ambasciatore Cesareo, e Cat-
tolico in Roma &c.*

DA GIO: DOMENICO PIOLI

Da rappresentarsi nella solita Sala
de' Signori Ruccellai al Corso
nel Carneuale 1718.



IN ROMA, MDCCXVII.

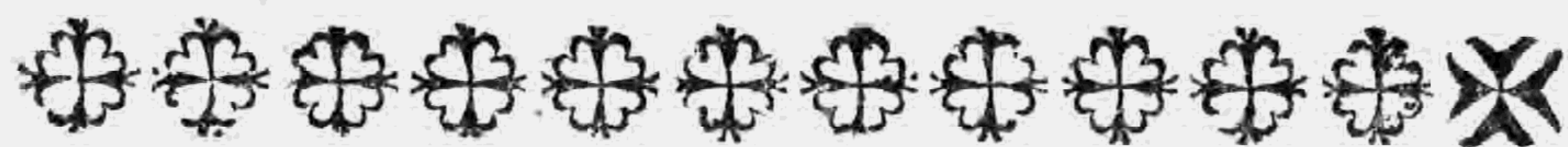
Nella Stamperia della R. C. Apost.
Con licenza de Superiori.

Illustriss. , & Excellentiss.
SIGNORE.

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reuerendiss. P. Mag.
Sacri Palatij Apost.

*Thomas Ceruinus Episcopus Heraclen.
Vicesgerens.*



IMPRIMATUR.

Fr. Gregorius Selleri Ord. Præ-
dicatorum Sac. Palat. Apostol.
Magister.

DAll' essersi degnata
l'Eccellenza Vostra
con la sua solita generosa bon-
tà di compatire , e proteggere
il primo Parto della mia de-
bole penna andato sù le Scene
in quest' anno mi sono anima-

A 2 to

to à portare sotto gl' auspicj
del suo gloriosissimo nome,
anche il secondo, con la spe-
ranza medesima, che possa an-
cor questo dal gentilissimo,
e magnanimo suo Cuore ve-
nir protetto, e difeso dagl' ol-
traggi dell' Invidia. Piaccia
dunque all' Eccellenza Vostra
di ricevere à grado questo nuo-
vo attestato del mio rispetto
infinito, e di concedermi con-
ciò la gloria di sottoscrivermi
sempre, quale hò la forte di
vivere eternamente coll' osse-
quio più vero

Di V. ECCELLENZA

Umiliss. Devotiss. & Oblig. Servo.
Gio: Domenico Pioli.

AL

AL LETTORE.

M I figuro, che un' Imperatore
di Roma, à cui dò il nome
di Claudio, dopo esser stato ne pri-
mi anni celebre per saviezza, e per
coraggio, nell'età più matura di-
venga stolido tanto, che scondescen-
da non solo per la vaghezza d'una
Dama à prenderla in Moglie, ben-
che congiunta di Sangue, mà che
ancora si disponga ad acclamare
Successor dell' Impero il di lei Figlio
ad esclusione del proprio, quale so-
stenuto da un degno Cavaliere,
vien non meno salvato dalla mor-
te orditali dalla Matrigna, che
portato sovente alla memoria del
Padre per ricondurlo al Soglio Ere-
ditario, che non giunge à possedere
per le trame della Donna, con tutto
che il Vecchio Dominante, ritorna-
to ne primi savij sentimenti, bra-
mi rinvestirnelo.

II

*Il raggio però di questa Tragico-
media, che dovrebbe à prima vi-
sta sembrarti favoloso per l'inven-
tione de nomi di tal uno de Perso-
naggi di essa; ben mi persuado, che
verrà dopo riconosciuto da Te per
Istorico, e totalmente appoggiato
à ciò che scrivono Svetonio, & altri
celebri Auttori della Vita di Clau-
dio Cesare nel fine del suo Impero.
Al che ancora ti porteranno più al
chiaro gl'altri nomi, ch'io adopro
di Domizio, e Britannico competi-
tori della Romana grandezza.
E vivi Felice.*

APPARENZE DI SCENE.

Montuosa alle vicinanze del
Mare d'Ardea.
Gabinetti Imperiali.
Colonnato.
Giardino delizioso.
Cortile.
Sala Reggia.
Libreria.
Luogo aperto vicino le Terme.
Strada con veduta di Carcere.
Altro Cortile dove corrispon-
dono le Stanze di Evandro.
Carcere sotterraneo del Ca-
stello.
Tempio di Giove.
Campidoglio apparato con
Archi Trionfali.

INTERLOCUTORI.

CLAUDIO Cesare Imperatore.

GIULIENA sua Moglie.

DOMITIO Figliuolo di Giuliena.

BRITANNICO Figlio di Claudio.

EMILIA Sposa ripudiata da Claudio.

EVANDRO confidente di Claudio.

ATTILIO Tribuno della Plebe.

FARFALLETTA Damigella di Giuliena.


SEGHETTINO Servo sciocco d'Attilio.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Montuosa alle vicinanze del Mare d'Ar-
dia, Emilia circondata da Mori,
che tentano condurla nel Bat-
tello, ch'è alla riva del
Mare poi Attilio con
Seghettino, e Sol-
dati Romani.

Em.  H barbari barbari, perche
tentate rapirmi? Difen-
detemi, ò Nuvi, Genti,
Pastori soccorro.

(*Attilio di dentro*)

Att. Sù alle voci accorriamo, (*esce*) &
à difesa della Donzella tutti alle stra-
gi, ò mie Genti.

(*si attacca la zuffa*)

Segh. Lù zaldronazzi, là furfantazzi. Am-
mazzè ammazzè Sior Padron quei ca-
ni neri, che mi farò la guardia alla
pegora bianca.

Em. Sommi Dei, che bell'aita è mai que-
sta.

Att. Et ancor resistete? Al suolo tutti, ò
arroganti.

Segh. Zù zù, stirè i zampi brutti mostaz-
zi de padela; Oh brauo Mazellat, co-
me

A

me

metaia pulid.

Att. Tù ancora iniquo non cedi? da questo colpo non trouarai tù riparo. Mori barbaro mori. *(cadont i Mori estinti)*

Em. Che valoroso Campione.

Att. Abbiamo vinto, e siete in saluo, ò Donzella.

Segh. Vittoria, vittoria, e viua Seghettin.

Att. Olà taci; E' voi miei fidi, che tanto ben riportaste sinella prima, che nell'impresa seconda, prendeteui per ora le spoglie di quei Mori in mercede, e dentro l'acque date alle Salme sepolcro.

Segh. Pian pian, ch'anca mi ne voio la me part, e anca mi voio trafinar custor, quà ti, che di agol custù, hà la carne nera, e hà el sangue rosso rosso. Che roba.

Att. La tua parte farà di custodir quel battello.

Segh. Cosa me vuli dar la parte col pitello? oibò oibò.

Att. Dissi, che di guardar quella barca sarà giusto tuo peso.

Segh. Ah l'hò da veder se quella barca l'è de zusto peso, adess vado à zercar la stadera per pesarla. Oh è Staderari dela Marina doue siuù doue siuù. *(entra)*

Em. Stelle, che veder mi faceste? Il mio liberatore fù Attilio.

Att. Consolateui Donzella, che libera d'ogni

d'ogni insulto voi siete.

Em. Son libera è vero dagl'insulti per virtù del tuo braccio, mà incatenata hò ben l'alma nella mercede di Attilio.

Att. Attilio mi chiamaste? Onde sapeste il mio nome?

Em. Attilio il mio labro ti chiama, che troppo noto à me sei; E' se Attilio vna sol volta ti chiamaua il mio cuore non menarei la mia vita frà gl'orrori di questi lidi esposta alle rapine, e frà i singhiozzi, e le lagrime.

Att. *(Intenerire fuor dell'vfato mi sento)* Chi voi siete compiaceteui dirmi, mentre à vn non sò, che quasi direi di conoscerui, mà del tutto rauuisar non vi posso.

Em. Non mi rauuisi eh? Ah Attilio assai presto consegnasti all'oblio la memoria, e le sembiance di colei, che tanto fido tù amasti. Se i patimenti di questa misera vita ti contendono il vero nell'effigie di Emilia non dourebbe il cuor tuo . . .

Att. Voi Emilia? come è possibile? S'è più d'vn lustro, che morta il cuore con Roma tutta la crede.

Em. Morta non è Emilia per il cuore di Attilio, quando al suo cuore piaccia in vita di auerla, morta è per Roma bensì se da quel barbaro Claudio, alorche riprometteuasi, come ancora

tù fai, esser condotta su'l Trono, non solo ripudiata ella fù, mà bandita dalla Patria, & ancora inseguita da Serui di Giuliena, perche si desse alla morte, da cui saluolla la pietà d'vn Sicario, che forse doppo ne aurà supposto la strage.

Att. Che mi dite? Oh inopinato piacere, oh miei sudori bene impiegati, oh felicissimi acquisti.

Em. Eccomi dunque, eccomi in vita per te solo: disponi pure d'Emilia; mà disponine Signore? se meschina oggi è tanto di ricchezze, e di volto, che sperar non le resta, ch' abbi à disporne piu amante?

Att. Oh cara Emilia non hà il mio cuore amato in voi gl'ostri delle Gote, ò il Tesoro de scrigni, bensì le rare doti dell'animo, e quella nobiltà di costumi à cui l'etade, ò i disagi non fero alcun nuocumento, or se nulla vi manca di qualche aueste per essere amata da me; nulla manca al mio cuore per comprouarui i suoi ardori.

Em. Ah Attilio mio tal generosa finezza rimprouera troppo il disprezzo, che del tuo amore vn dì feci, lusingata dalle speranze d'vn Soglio.

Att. Degno motiuo, che degno fece il disprezzo, e degna or fà la discolpa.

Segbettino, che torna, e detti.

Segb. **E**H eh Sior Taratilio, la stadera non se troua per pesar la barca. La podria pesar così à braz.

Att. Deh vanne, à nostri detti non interrompere il filo.

Segb. Ah vuli, che la misuri col filo; mà non l'hò el fil, se ben adess me scioio le braghe, e ne pio la cordifella per misurar.

Att. Che far vuoi forsennato j'

Segb. Scioierme le braghe, e piar da mesurar.

Att. Tù vuoi esser punito, se non ne lasci il pensiero.

Segb. Che? me vuli far el crestier? lega lega, non se scioion più braghe,

Att. Là folle attendimi nel Capanno vicino, oue lasciammo il fanciullo.

Segb. Ah à lù s'hà da far el crestier ben ben, l'è meio, perche quel bambozz l'è più stitig de mi. E' vù Siora siuù stitiga, ò escrementaria.

Att. Se non parti.

Segb. A' vag à vag. (*torna ad entrare*)

Em. Che importuno, che sciocco.

Att. Mà perche fido v'è del mio petto sofferto.

Em. Leggo ben' Io in me stessa di quali

tempres è nel soffrir il tuo seno.

Att. Ben diceste, che molto soffre nel solo dubio d'aueru i presto à lasciare, doppo auerui trouata, e ritrouata con il mio amor generosa.

Em. Pensi lasciarmi? Oh Dio, come dirlo tù puoi, come farlo mio bene!

Att. Mà Emilia, sapete pure, che Roma è la mia stanza, e Roma il vostro periglio.

Em. Et in Roma Io verrò quando anche sia la mia morte.

Att. Non può con tale apprensione là guidarui ch'v'ama.

Em. Il riparo hò preuisto. Son già tua Schiaua, teco nella vera diuisa di tua Schiaua verrò. Co' Mori, che uccidesti cangiarò le miè spoglie; di nero ancora con Erbe fa prò tingermi il volto; così à tutti celata viurò sicura, e à te vicina per darti proue di fede. Che pensi? Non ti piace il consiglio? Ah tù non m'ami nò nò.

At. V'amo Emilia pur troppo, e se restai trà pensieri, pensauo solo à quell'obbligo, che più mi cresce d'amarui, perche nell'espresso consiglio, che assai mi piace per voi trouo ancor la sicurezza dell'infelice Britannico

Em. Che dici mai di Britannico?

Att. Sappiate, ò Signora, che dall'istante, che ascese al Soglio, Sposa di Claudio Giuliena tramò la scaltra di far

suc-

succeder il suo figliuolo Domizio alla Corona di Roma, e di priuarne il vero Erede Britannico. Fin da allora con arte fè che Cesare mandasse in Ardia il fanciullo, quale appena dal Genitor si scostò, che scordò Claudio, che fosse nato di lui; E' dato in preda del tutto all'amor di Giuliena, non men le redini dell'Impero le depositò nelle mani, che condescese à chiamar Cesare il figlio, & à guidarlo in questo giorno su'l Trono; mà non contenta Giuliena di auer nella sua Prole portato il dritto di Britannico, pensò di uccidere questi, perche restasse nel Marito estinta affatto la memoria di lui, e non auesse Domizio competitori all'Impero; Determinò la spietata farlo morir dentro l'onde, e ne diè il cenno in tal guisa, che dell'enorme suo effetto potesse il caso incolparsene. Da un mio fido fummi svelata la trama, e prendendo quei pochi Serui, che fur la vostra difesa, ratto men corsi il Regio figlio à soccorrere Gionfi à lui nell'istante, che i seguaci della scaltra l'auuicinaruano al Lido, ed assalendo co' miei Soldati all'or Io i maluaggi di Giuliena, riuscimmi quelli di uccidere, e liberare dal periglio il fanciullo, che in quel tugurio lasciai, mentre allegrida de vostri mali ne accorsi.

Em. Oh gran sorte di Britannico non di

A 4

su-

fugual dalla mia, e non diffimil barba-
rie verso lui dall'empia Donna ideata
Att. Or dunque per asconder con sicu-
rezza, il fanciullo, e per tornare spedi-
to entro Roma ancor Io, affine di tron-
care ogni sospetto dell'opra mia fauo-
reuole, pensai nell'intrapreso da
voi consiglio far variare anche al fan-
ciullo le vesti, adattandogli al meglio
che sia possibile parte delle vostre con
l'altre di quei Mori mischiate, e riu-
stito di femina in tal forma consegnar-
lo à voi stessa, che con diuifa virile
potrete in Roma condurui, & iui fin-
gere di a uerlo in Asia ad vn Regnan-
te rapito per farne dono à Domizio;
così dandosi nel genio à Giuliena, che
dourà sempre supporre morto Britan-
nico, per non auerne più nuoue, viurà
questi fuor d'ogni tema, & insulto, e
voi con esso sempre vicini al mio fian-
co.

Em. Saggio, e prudente pensiero.

Att. Come il vostro egli fù, vostro il pe-
so anche sia di trarlo all'ottimo fine
con istruire il fanciullo à tenersi ce-
lato, e à mentir' abiti, e nome, potendo
voi se vi piace cambiar il vostro in O-
lindo, & esso in quel di Rossanna.

SCE-

S C E N A III.

Britannico, e detti.

Brit. **A** Ttilio mio, mio caro liberato-
re, perche soletto mi lasciate
in quell'oscura Capanna; deh non vo-
gliate per parlare ad vna Donna ab-
bandonare vn fanciullo, ch'oggi qual
Padre vi riconosce, e v'adora (*gli ba-
cia la mano*)

Em. Che amoroso, & infelice bambino.

Att. Caro Britannico questi ossequj son
da miei labri alla tua destra douuti;
mà se pure il destino l'ingiusto cam-
bio ne vuole, non pauentare per que-
sto, che la ragione, e l'Innocenza, che
son le gemme più custodite dal Cielo,
non riportin le cose al naturale suo
stato. Serbi forse il mio braccio, e san-
gli i fati secondi, che iu quel Sedil, che
ti è tolto hai da poggiare glorioso.

Brit. Eh Attilio mio queste son vane spe-
ranze, e son lusinghe del vostro cuore
pietoso; si è scordato il Genitore di me,
e pare ancora che i Numi siano meco
adirati.

Att. Senti Britannico. Son giuste sempre
le sfere; E' se tal volta nel colmarci
d'affanni inclementi rassembrano, non
è che lascino d'esercitare il bel dritto,
mà esperienza allor fanno del corag-
gio

A 5

gio

gio de petti, per dargli dopo à propo-
tione anche i premj. Vanne in tanto
con questa Donna, che vedi, ciò che
t'insinua adempisci, e come apprezzi
qual Genitore Attilio, prezza qual Ma-
dre per tuo vantaggio ancor essa.

Brit. Che? hò da scostarmi da voi? de-
no'l permettete Attilio mio caro caro.

Em. Consolateui Britannico, che non vi
lasca il vostro Attilio, se pure à me vi
consegna.

Brit. Oh Dio, voi non sapete quanto mi
prema di sempre stare al suo lato. Se
mi allontanano da lui, non hò chi mi
protegga, chi mi consigli, & assista, e
temo al certo di morirmi di pena.

Em. M'aurete sua compagna nell'amar-
ui, e proteggerui.

Brit. Sino all'amore vuò credere, che le
farete compagna, mà nella protettio-
ne vna Donna non vale mai quanto
l'uomo.

Em. Uomo anch'io diurrò, al par di lui
per proteggerui.

Brit. Eh via, che voi meco scherzate.

Att. Nò nò gite seco, che v'auedrete
del vero.

Brit. E' volete, che Io vada con lei?

Att. Verrò ancor' Io non temete.

Brit. Sì, non temete, mà senza voi vado
intanto per sospirare, e per piangere.

Em. Quanto à pietade mi desta (entrano)

SCE

Attilio, e Seghettino.

Seg. **O**H oh el bamboz v'è via pian-
zend. Segur el Sior Strattilio
gh'è fatt el crestier, e ghe dole la trip-
pa.

Att. Oh tenerezza di sospiri, e di lagri-
me, che questo cuore fortifica à procu-
rarne vendette.

Seg. Che? Che? col manig dell'Azzetta
gh'au'è Medizina le spalle.

Att. Tù sei qui Seghettino.

Segh. Son zà lustrissimo Sior Spetial, mà
addrè de vù. *Att.* Vieni auanti.

Segh. Sior nò, che mi non voio lauatiu
col manig del azzetta così sempre all'
addrè de vù.

Att. Che dici mai? dà bando alle scioc-
chezze vna volta.

Segh. Volta? oibò oibò, che mi non fò sti
spriporziti, non voio dolori de trippa.

Att. Non tentarmi vbbidisci.

Seg. Via, eccome, mà in Terra voio seder
per metterme meo in segur.

Att. Stà come vuoi, perche sei folle, &
ascoltami.

Segh. Disi pur, mà l'è meo de quà per
veder più de fazza lo Spezial.

Att. Deh accomodati come vuoi, e fini-
scila.

Seg. Che m'accomodi? non serue che lo

A 6 spe-

sperè, che l'è impossibile, e spregarè la
medizina.

Att. Che dici? che credi mai, che da te
voglia.

Segh. Vuli farne el crestier, e Seghettin
non lo vol.

Att. Eh sciocco, voglio sol fe de da Te

Segh. Oh se non se fanno più lauatif, e
vuli sol quest, eccome quà in piè de
fazza, e de feder in fazza a Vossoria,
mene la lingua à voster gust, disi pur.

Att. (Che sofferenza vi vuole) ascoltami
se mai fedeltà mi mostrasti, or è tempo
che ne facci tù pompa col tacere à chi
che sia l'uccisione delle Genti, che ve-
desti, e lo scampo, che si porse à Bri-
tannico. Ci senti?

Segh. Mò, che disi à mi adess?

Att. Et à chi parlo?

Segh. Tò l'auèu ancor le spezie confuse
dal lauatif, e credeu, che parlassi da
Spezial co i barattoli, mà adess, che lo
sò disi pur disi pur.

Att. Atrento.

Segh. Oh zerto, non dubitè.

Att. Voglio da te, come dissi, che il fatto
che vedesti . . .

Segh. Adess parlè à mi è vira!

Att. Mà Seghettino ti prendi gusto, ò vai
cercando castighi.

Segh. Mà non andè in colera, lo fò per
fauer se mi v'hò da sentir quand parlè
per non far qualche mala creanza. Sù

fe-

seguitè seguitè.

Att. Hai da auuertire ti dico, quando
faremo entro Roma di non dire ad al-
cuno, che da me furo uccisi i Serui di
Giuliena, e liberato il figliastro.

Segh. Ah denter Roma non l'hò da dir
stà robba, mà fora ghe la podrò dir.

Att. In verun luogo, & in niun tempo
hai da dire il fatto di Britannico anzi
hai da chiuderlo nel tuo petto.

Segh. Ah el m'ò da metter denter el pett
quel fiol, mò l'è grosso affai, non ghe
lo podrò sciaffar.

Att. Sciocco, hai da chiudere in petto,
non Britannico, mà il suo arcano.

Segh. Che? El cane suo m'hò da sciaffar
in tel corpo. Mò quest l'è vn lauatif
pezzo de quel dell' azzetta. Non lo
posso rizeuer oibò oibò.

Att. Seghettino dà fine à i scherzi, ò i
miei furori tù prouì.

Segh. Mà Sior vn Can che mozziga in te-
lo stomag, l'è vna cosa impossibile.

Att. Che Cane? che spropositi, hai da
finger che nulla sai della morte di co-
loro, e che sei di simil fatto digiuno.

Segh. Dizunò l'è ver, mà manzerò se pia-
se al Ziel.

Att. M'intendesti?

Segh. Siorsì, l'hò da frizer che non sò
negotta, perche son dizun.

Att. Bene? anzi voglio, che tù dica, che
passato per tuo spasso à questi Lidi, ve-

de-

desti da lontano perire in Mare vn
Nauiglio senza distinguer qual fosse.

Ti da l'animo di mentire in tal forma?

Segb. E forma? de che de Parmesan?

Att. Hai da dire, che vedesti, che da se,
stesso andò à fondo vn Nauiglio.

Segb. Come? che l'Ostessa hà dato fon-
do alla Salza pariglia.

Att. Nò ignorante, che vna Naue ttouò
nell'onde naufragio.

Seg. Che le faue hanno le fronde de
Mazzio.

Att. Tù mi schernisci, adesso *(da mano*

Seg. Ah non fè Sior, che dirò ben. *alla*

Att. Quà infame. *(Spada*

Segb. Non fè digh, che non parlerò più
delle faue, e dell'Ostessa.

Att. E' di che parlerai?

Segb. Di quel, che vol Vostoria. Oh gab-
bano mio te vedo, e non te vedo visino
alla sbufadura.

Att. Vannescolà doue il fanciullo con la
Donzella ritrouasi, senti da quella, ciò
che asserire tù dei nell'acompagnarli
entro Roma, & in proposito della Na-
ue, ò ben rammenta ciò ch'io dissi, ò
questo ferro . . .

Seg. Ah ah, che dirò ben non dubite non
dubite. Sian maledetti le faue. l'Ostessa
la Salza periglia, e quando mai l'hò
conofsù.

Att. Presto là volgiti.

Segb. A' vag à vag, mà vag à render la
Me.

Medesina senz'auerla presa, che dolor
che paora. Avag avag. *(entra)*

Att. Sol valeuole è l'vso de castighi per
far apprendere il suo douere ad vn
folle. Ah se con Claudio praticar si
potesse tal opportuno rimedio, forse
più non sarebbe il ludibrio di Roma,
lo Schiauo della Moglie, e di vn suo
figlio il Carnefice; mà qui fermarsi di
vantaggio non lice; vadasi à dare al
fanciullo vn'amplesso, alla Bella vn'
addio, e poi si rieda con i seguaci fede-
li à coreggere s'è possibile i disordini
della Patria, le violenze di Giuliena,
e le mancanze del Prencipe, e à con-
seguirne l'effetto, impieghi Attilio di
buona voglia fenno, vene, e sudori.

S C E N A V.

Gabinetti Imperiali.

Giuliena, & Euandro.

Giul. **E** Vandro il premio è destinato
per te, e premio fia, che desti
inuidia ne Grandi, se tù ti adopri, che
in oggi, come Claudio promise porti
su'l Trono il mio figlio, e lo Coronò
di lauro. Già sono tali le sue disposi-
tioni, mà perche Cesare scorda facil-
mente le cose, curar tù dei, che in
questa tanto importante di pensiero
non vacilli.

Eh

Euan. Eh Giuliena, son superflue con Euandro le promesse de premj per obligarlo à sostenere il partito di Domizio, quando senza simile usura, da Cavaliere promise fede, assistenza, e seruuaggio; E se richiese nel compimento dell'opra la Romana Prefettura in compenso non fù già per desio d'auanzarsi in onori, mà per riflesso d'auer in mano l'Impero di quell'Armi, che fanno instabile, ò fermo su'l crin de Cesari il Sertò (difficòsi, per non scoprirle, ch'io spero il degno premio di farmi accetto al cuor suo)

Giul. Ben sicura di tua fede son'io; mà se stimoli te ne dò all'esercizio, è sol, perche vorrei presto toccar quella meta, à cui rivolsi col mio cuore il pensiero nell'accettare le nozze d'un Saurano si stolido.

Euan. E' disposto già il tutto. Il Senato vinto dalle mie persuasue, volentoso si mostra di auer in Prence Domizio: la Plebe non hà voce per contrastarne l'acclamazione, poiche pur quando contrarietà dimostrasse, colle minaccie s'accheta. Attilio solo, ch'è partegiano di Britannico, e ch'è possente col Senato, e con Cesare, farci guerra potrebbe; mà di questi non saprei con qual mezzo trionfar si potrà per ridurlo secondo à nostri giusti desiri;

Ab₃

Giul. Abbiamo vinto il Senato, e non potremo d'un Cittadin trionfare? Euandro, col mio Claudio t'adopra, che mia la cura farà di guadagnarlo, e di vincerlo, ò di renderlo alla fine scopo di quei furori, à quali bene assoggerati colte sue resistenze.

Euan. Superata l'ostinatione d'Attilio è sicuro Domizio d'ornarsi in oggi le chiome de' Sacri lauri di Roma.

Giul. Nelle sue sicurezze trouarai pur la tua di vederti premiato dalla man di Giuliena [vuò con lusinghe farli sperar l'impossibile]

Euan. Son premiato abbastanza nel gradimento dell'opra.

Giul. Alta mercede ad opra tale compete. Per oprar con vigore rifletti Euandro, che di gran lunga negl'anni m'è superiore lo Sposo, e che Giuliena è nemica d'hauer la destra disciolta da nodi d'Imeneo, quando quelli le manchino, che con Cesare strinse. Si che quel premio, ch'io forse vò destinandoti . . . mà non vuo dir di vantaggio, che ben capirmi tù puoi.

Euan. [Ah che dice? In qual mar di speranze questo cuore trasporta]

Giul. Vanne ad esercitare le tue premure, e la fede, che vn dì vedrai quanto sia grato il mio cuore,

Euan. Pien di rossore per quell'espressa mercede, che meritare non oso, driz-

ZO

zo le piante ad eseguire i tuoi cenni.

(parte)

S C E N A VI.

Giuliena, poi Domizio.

Giul. O' mie lusinghe, ò mie frodi,
quanto possenti nel cuore di
Euandro già siete. Mà Domizio il
caro figlio à me viene. Figlio, adorato
mio figlio, giubila, pur che alla fine è
resa tua questa Corona Imperiale.
Claudio hà ceduto à miei vezzi, e l'a-
mor del mio seno hà trionfato à tuo
prò, Son rapita dalla gioia, & inca-
pace di più sperare, oggi sono, se mi
veggo portata da vna Politica amante
ad esser Moglie d'vn Cesare, e ad esser
Madre dell'altro.

Dom. Madre grand'opra fù la vostra, e
grand'applauso ricerca. Sapeste con
amore ingegnoso quasi darvi più voi,
che non mi desse natura. E' giusto il
vostro giubilo, per vn sì lieto successo,
poiche godete d'vn bene da voi som-
ministrato à voi stessa, se non hò Io, ò
nel petto, ò nelle vene cosa che vostra
non sia, alla riserua però di quel do-
uere, che per fatto sì degno sempre fa-
rà di me solo.

Giul. Eh Domizio questo gentile argo-
mento di gratitudine, & affetto fareb-
be mezzo proportionato per farti ama-
re da me, quando amar ti potessi più di
quan-

quanto già t'amo. Ne hai sufficienti
riproue dall'auermi veduto (per la
mira di farti Successore di Claudio, ac-
cudire alle sue nozze, non ostante la
canitie di sua fronte, e la di lui stoli-
dezza; vincer co' doni i suoi possenti
Ministri, e lusingar con amori Euan-
dro il suo confidente. Tutto feci per
te, e se bastati non fossero per con-
durti alla Sourana grandezza i sacrifi-
cj del cuore, aggiunti al certo vi aurei
anche gl'estremi del sangue.

Dom. Compensi il Cielo la gran mercède
per me, mà il Cielo ancora ne assista à
conseruarmi clemente, ciò che amoro-
sa mi deste.

Giul. E' sicura la tua felicità, ne v'è chi
possa già mai contrastartene il corso.
Claudio il decreto già stese, e per opra
di Euandro vi diè l'assenso il Senato.

Dom. Spesso Claudio ne pensieri vacilla.

Giul. In questo lo terrà fermo Giuliena.

Dom. L'amor del figlio Britannico

Giul. Languirà nel suo cuore, come
nella sua mente già langue, perche
lontano dagl'occhi (non vuò dirli, che
à quest'ora aurà Britannico incontra-
to la morte.]

Dom. La costanza à suo vantaggio d'At-
tilio, ch'è alia Patria si accetto

Giul. Quest'ancora languirà; E Attilio,
ò all'arte de miei vezzi hà da rendersi
fatto compagno ad Euandro, od hà la

Pa-

Patria à suo mal grado à lasciare.

Dom. Pegdonatemi Genetrice, se il dico, non son di voi tante lusinghe d'amori

Giul. Lusingo, e non amo, e quando amor fosse il mio, perche retto da vna fauia politica, lo censuri chi non hà ambitione di Regnare.

Dom. Non à tutti è palese tal politico seme.

Giul. Chi l'ignora non da leggi, ne può obligarmi all'emenda.

Dom. V'è però Cesare...

Giul. E' che Cesare sol crede, e fa quel ch'io voglio.

Dom. Scusatemi replico, ch'io non presumo d'offenderui.

Giul. Ne io prendo offese dal vero, Ben, che idolatro vanne à Claudio, ò Domitio ad vsar seco le consuete finenze, baciagli rispettosamente la destra, chiamalo Padre amoroso, digli che da lui pende la tua fortuna, e il tuo fato, e se risponde, che vuol guidarti su'l Trono, simulando vbbidienza, corri, e vola à calcarlo.

Dom. Andrò sollecito à chi voi mi spedite.

Giul. Ti mando à godimenti, e figlio ti spedisco, perche Sourano à me torni.

Dom. O' vada, ò torni Sourano, meco trarrò in ogni luogo il bel carattere di figlio. [parte]

SCE-

S C E N A VII.

Giuliena, e Farfalletta.

Giul. Sono al Porto, e qual Necchiero sfortunato voglio all'aure dispiegare le bandiere ne nuoui adorni del crine. Olà.

Farf. di dentro cantando) Oh quanto l'è furbetto il Dio d'amore, ma quanto è semplicetto chi gli crede.

Giul. Mi piace per consenso de miei godimenti la mia ancella festeggia.

Far. Da quello affanni, e pene à tutte l'ore, e questo non ottiene mai mercede. E' viua.

Giul. Olà dico Farfalletta.

Far. Lustrissima, eccomi, eccomi, (*esce*) Ah è Vostra Maestà, che mi domanda, mi scusi se le dissi Lustrissima, perche credeuo, che mi auesse domandato la Cuciniera di Corte.

Giul. Recami vna Sedia.

Far. Vbbidisco (*nell'entrare.*) O' quanto l'è furbetto il Dio d'amore, mà quanto... (*viene con la Sedia*)

Giul. Che indecenza è la tua di proseguire ne canti.

Far. Mà Signora compatisca, ch'io son solita à far le cose mie tutte cantando, perche si fanno meglio.

Giul. Grand' allegrezza hai nel cuore.

Far. Perche non u'hò quel serpaccio d'amore

more, che me l'attoschi. S' accomodi
via non faccia cerimonie con me.

Giul. Oh semplicetta. Or vanne à tormi
lo specchio i fiori, & altro, che tro-
uarai sul mio Scigno.

Far. Ah si vuole infiorare la Testa, a def-
so vado (Oh via via, ch'oggi è quan-
do si vende la bestiola (entra))

Giul. Cò nastri, e Rose, che voglio ag-
giungerè al crine nuoni lacci, e pun-
ture penso porgere al cuore del mio
Claudio, & Euandro, e se anche pos-
so d'Attilio, onde auinti i loro petti
nell'amorose catene, abbia Domizio
al suo Regnsre proclui col Dominan-
te i più possenti di Roma. Sò ch'è col-
pa in Regia Moglie il mentire gli affet-
ti, mà à chi ambisce di coronar la sua
Prole, di rilieuo non sembra.

Far. Ecco ecco tutto. Però se fossi in-
voi tant'odore non me lo metterei ad-
dosso, perche, ò vi smouerà il mal di
Madre, ò farà credere à più v'vno, che
auete il Cecio, e volete con la fragan-
za ricoprirne il fetore (che belle pa-
rolonè di Damigella)

Giul. A' tanto non pensare, porgimi lo
Specchio.

Far. Che? volete vedere se auete roffetto?
L'auete l'auete, e non siete sola, perche
qui non c'è femina, che non l'abbia?

Giul. Eh finiscjla stolta.

Far. Via non strillate, che guastarete il
bel

bel bocchino; se bene, voi che auete lo
Specchio, potete riaggiustaruelo subito
subito. [E' v'v' à dire, che non sia di
quelle, che faccia tutto lo studio in
appizzutarlo.

Giul. Dammi quel tremolante.

Far. Prenda V. M. Vh queste cose, che
tremano non mi piacciono niente, poi
che fanno girar la Testa à chi le guar-
da. *Giul.* I fiori adesso.

Far. Che vuole? l'anemolo, ò il Gelfo-
mino; se bene i Gelsomini son fiori da
Zitelle, e non da Maritate, perche cos'è
piccoli piccoli non si vedono sù le Te-
ste gonfie di ricci, bensì sù i Capi lisci
lisci come portano le Zitelle.

Giul. Dalli à me d'ogni sorte.

Far. Ah li volete di tutte le sorti li fiori.

Giul. Poni questo gionchiglio nel mezzo
delle chiome.

Far. Oh, il gionchiglio è vn fiore trop-
po scolorito, mettiamoci il garofolo,
ch'è più acceso.

Giul. Ferma, ferma.

Far. Che c'è? vi comincia à pigliare il
mal di Madre?

Giul. Claudio, & Euandro qui vengono.
Ascondi il tutto sollecita.

Far. Sicuro sicuro, non bisogna far ve-
dere le nostre marachelle à gl'omini,
che poi le vanno dicendo.

Giul. Lo Specchio solo mi lascia.

Far. Lo tenga pure, e si leui presto pre-
sto

sto quel neo dal barbozzo, ch'è tanto grande, che par che ci abbi vn Cicolino. (Vh che fian maledette l'vsanze.)
Serua sua Vmilissima, Serua sua Vma.
Giul. Fingerò, che il Cristallo m'interdica il vederli, acciò possa con menzognere espressioni adescare i lor petti

S C E N A VII.

Giuliena. Claudio, & Euandro.

Clau. **M**A' che serue, che tù tanto mi dica, e mi confondi la mente; amo la Madre, per lei spasimo ancora, e del figlio non curo.

Giul. (Del mio figlio non cura con più vigore all'artificio, o pensieri)

Euan. Senz' amare Domizio, non ami bene Giuliena; E' se t'è caro ingrandire della Madre la sorte, dei pur del figlio ingrandirla. (Premurosi miei vsfizj fatemi merito entro il cuor di Giuliena.)

Clau. Euandro, Euandro, che veggio? E' là Giuliena l'adorata mia Sposa, me fuor dell'vso nello specchio s'affisa, e s'infiora le chiome.

Euan. [Ahi che ferita sofferse il cuore in mirarla]

Giul. (Di me s'auuidero, all'arte)

Clau. Guarda, guarda, come vago il suo volto trà quei fiori scintilla. Che ti par

che ne dici?

Eua. Che vuoi, ch'io dica ò Signore. Tu che marito le sei, puoi dir s'è vago il suo viso (Ahi che domande cruciose.)

Clau. Mà che? non ia giudichi bella, e e al par del Sol luminosa?

Eua. Tu che marito le sei puoi giudicare s'è bella. (Non scoprimi s'è possibil passione.)

Clau. (Com'è modesto costui.)

Giul. (Non mi tradite pensieri.)

Clau. Parlò Giuliena.

Eua. Mà non s'auuidde di noi.

Clau. Ascoltiamo, s'è questo, quei cari labri, che dicono.

Giul. Ah amorosi sospiri gite à salutare il ben mio.

Clau. Vdisti Euandro i sospiri! quelli ancor sono insoliti; creder vogliamo ò mio fido, che siano sparsi per me?

Eua. Chi sà, chi sà.

Clau. Come? chi sà mi rispondi? Tu vuoi ch'io mora di gelo.

Eua. Ahi ch'io morrei frà gl'incendj se fosser miei quei sospiri.

Giul. E voi vaghissimi fiori splendor crescete alle chiome per più destare à gl'affetti il caro Nume dell'Alma.

Clau. Ascolti Euandro, ora dice ben mio, ora Nume dell'Alma, e mai pronuncia il mio Nome,

B

Eua.

Eua. Taci, & ascolta.

Cla. Nulla mi piace il tacere, e l'vdire la novità di quei spasimi. Credi tu fian per me?

Eua. Può essere.

Cla. Può essere? lo metti in dubbio tu forse?

Giul. (E' teso il laccio abbastanza.)

Eua. Acchetati, che fauella.

Giul. Voi ancora ò lucide gemme...
Che moto è quello. Chi è là?

Cla. Rispondo Euandro!

Eua. Sì rispondi, & auanzati.

Giul. V'è gente ascosa qui forse per vdir' i miei accenti?

Cla. Nò cara Sposa, son'io che in questo punto qui giongo.

Giul. Tù mio Cesare sei. [*finge levarsi i fiori con timore.*]

Cla. Perche vi scomponete le chiome?

Giul. Perche... perche... ti dirò dopo il perche. [*Và gettando i fiori.*]

Cla. Ah Euandro, non son per me quegli adorni.

Eua. Quest' ancora può essere.

Cla. Quest' ancora può essere? Ah che geloso mi moro.

Eua. (Io nella speme m' inoltro.)

Giul. (Colpisce ben l'inuentione.)

Cla. Giuliena, Giuliena quel perche potrebbe ancora saperfi?

Giul. Ti dirò caro Sposo. [*d parte*]
Euandro aiutami tu che cagioni i sconcerti.

Eua.

Eua. Io cagiono i sconcerti? (Ahi che mi disse, non mi tradite speranze.)

Cla. Presto presto dall'angustie toglietemi.

Giul. Scorrendo la Galleria vidi in vna tela poc' anzi rappresentante l'Europa, dipinta la Donzella con Rose, e fiori sul crine; e vago tanto glie'l rendea quel composto, che imitando l'idea, fui di mirare curiosa se in quella guisa la mia fronte adornata prendea vaghezza maggiore.

Cla. Allora dunque imitauate l'Europa? Ah Euandro, Euandro così non sia ch'io non imiti nella rapina quel Giove.

Eua. Non saprei che rispondere.

Cla. In forse ancor tu mi lasci! oh tormenti, oh sventure.

Giul. (Hò colto all'Amo ambidue.)

Cla. (Accertiamoci meglio.) Ditemi vn poco Giuliena affisa voi nello specchio alcun sospiro mandaste?

Giul. Nol niego, vn tenero sospiro dal mio cuore fù scosso.

Cla. E la cagion può saperfi?

Giul. Volentieri l'espongo. (Ah Euandro Euandro quanto inventare mi fai.)

Eua. Io? (oh contento è la mia speme in sicuro.)

Cla. Sù per grazia la cagione esponetemi.

Giul. Dell'Europa all'incontro in altra

tela offeruai Martia infelice scorticato da Apollo, al di cui piè la Germana lagrimaua à quel caso, e riflettendo al verisimile duolo vn sospiro pietoso per la mesta mandai.

Cla. Qual Germana di quello sospiraste voi dunque? Così non uia fido Seruo, ch'io non sospiri qual Martia.

Eua. Non saprei qualche credere.

Cla. A tali dubij mi vuoi?

Giul. Mà tù Cesare perche t'affanni così, e perche ciò mi domandi? non hà arbitrio il mio labro di spargere vn sospiro senza darne ragione? Che ne dici tu Euandro?

Eua. Eh Signora, per me non sò contraddirle.

Cla. A me, à me si parla, à cui l'affare più preme.

Giul. Che vuoi dir tu per questo? forse prendi di mie chiome in finist-o i vaghi adorni innocenti? forse argomenti da vn'vmano sospiro, che infido sia questo cuore, e d'altri accesa Giuliena, perche fin' ora ostinato non le guidasti il dolce Figlio à regnare!

Cla. Non trattiamo del Figlio, trattiamo in oggi di quei gelosi sospetti.

Giul. Che? non vuoi trattar del mio Figlio? mà de gelosi sospetti? E che? sospetti hai di me? E qual gelo ti porsi? Ah crudo Sposo,

ah

ah tiranno di questo cuore costante così offendi il mio grado? così auuilisci il mio onore? ah inumano, ah spietato pianger mi fai di martire.

Cla. (Che pianto tormentoso.)

Eua. (Che ingegnoso ripiego.)

Giul. Deh tiranno del mio Figlio e di me, pria che mi tratti da infida, rinunciarmi Consorte, toglimi i lauri dal crine, di vita ancora mi priua, che men'oltraggi i miei sensi, & ancor meno mi forzi à questi fieri singhiozzi, à queste lagrime amare.

Cla. Deh non piangete ò mia gioia, ch'io non

Giul. Mi schernisti, m'offendesti ò mio Cesare, è ragione ch'io pianga.

Cla. Da labri miei . . .

Giul. Vsciro le saette mortali.

Cla. Dal mio cuore . . .

Giul. Fù assicurato il mio danno.

Cla. Da miei sensi . . .

Giul. Fù partorito il mio scherno.

Cla. Bella . . .

Giul. Non t'odo.

Cla. Cara . . .

Giul. Non mi fido.

Cla. Pietà . . .

Giul. Son sdegnata.

Cla. Perdono . . .

Giul. Nol meriti. Sospetta, sospetta pure di me, che già che si m'oltraggiasti trouarò ben la via di risarcir le mie offese. Addio crudele, addio se-

B

3

uero

uero Consorte. Addio, addio.

[Parte.]

S C E N A I X.

Claudia, & Euandro.

Cla. **A** Hi che pianto? ahi che feci?
vn freddo marmo son'io.

Eua. Et io rimango vn Mongibello di
fiamme.

Cla. Ah caro Euandro di mie sventure
che dici?

Eua. Secundare vogl'io l'inuention di
Giuliena, e replicare i miei studij
per esaltarle Domizio.

Cla. Si può dar più sventura, si può dar
più tormento di quel che soffre il tuo
Cesare, consolami replicami ò fido.

Eua. Dico, e perdonami se francamen-
te ti parlo, che peggio ancora ti
meriti.

Cla. Peggio? così tu mi conforti?

Eua. Ti pare forse proprio di Te sos-
pettar della fede d'vna reale Con-
sorte?

Cla. E pare à Te che fosser degne di
reale Consorte quei ripieghi, che pre-
se per colorire i sospiri, e gl'orna-
menti del crine, e che douesse vn
moroso marito non sospettarne, e
gelare.

Eua. Prendi ora dunque ciò che ricaua
dal gelo. Ah Claudio io già preuedo
che

che nel pericolo sei di perderti l'a-
more della tua vaga Giuliena.

Cla. Oh Dio, non dirmi questo di più,
che mi trafiggi l'interno.

Eua. Ti domanda vna grazia tante vol-
te promessale di coronarle Domizio,
e tu la nieghi, ò almen ritardi d'vsar-
lela; Ti pratica vna finezza coll'a-
dornarsi più del solito il volto per
comparire à gl'occhi tuoi più vezzo-
sa, e tu la sgridi, & oltraggi? Oh Ce-
sare son cose queste, che praticate
con Donna sensitiua possono mette-
re in confusione non men la pace
del cuore, che il candor della Fede.

Cla. E' vero, è vero, feci mal lo cono-
sco, ma qual rimedio applicaremo al-
la piaga, perche cessi il tumulto.

Eua. Il rimedio valevole è di guida-
re à momenti sopra il Trono Domi-
zio, e gir'intanto à Giuliena à chie-
der scuse de concepiti sospetti.

Cla. Darò se basta il primo passo à mo-
menti, e guiderommi à coronare Do-
mizio, ma ch'io dar possa i secondi
colgire à lei per scusarmi è vanità
mio fedele, poiche se ancora ella
piange, & io la vedo in quel pianto,
le cado à piedi trafitto, e vanno a
vuoto le scuse.

Eua. Và, và. Spedisciti à dare i passi
primieri, ch'io ti assicuro che ageuo-
li darai pur dopo i secondi. Tutta-
placida, e in calma trouarai la tua

Sposa, quando ella senta, ch'è soura il Trono Domizio.

Cla. E' possibile questo?

Eua. Chiedi ad vn tuo Sero ò Signore.

Cla. Và dunque tu caro Euandro à ricercar di Domizio, & à me pronto lo guida, ch'io su'l Tarpèò vuò condurlo, E dopo vanne alla bella, & interponi i tuoi officj, per consolar l'Alma mia.

Eua. Mi preme tanto la tua pace ò mio Claudio, che volo rapido à ricercar d'ambidue. Ah fortuna le mie brame seconda, acciò ch'io possa sul merito di ben seruire Giuliena, meglio assodar le speranze, che hèn concepite il cuor mio. [Parte.]

la. Stelle, Stelle per mercè in auuenire non fate più, che di Giuliena sospetti per prouar la sdegnata, poiche nell'Ire di lei soffro i crucij più spietati, & orribili.

S C E N A X.

Farfaletta, e Claudio.

Far. **C**On licenza di Vostra Maestà: Deuo riporre questo Specchio, acciò non si spezzi, & entri il mal'augurio in Palazzo, come auuenne, quando morì Nerice l'altra sua Sposa, che le lasciò quel bel maschio.

Cla. Come! Nerice morì.

Far. Ih tò, che vuol far l'Indiano? morì

morì sicuro, se Vostra Maestà la fè uccidere.

Cla. Non rammentaua tal fatto.

Far. Buono affè (Io credeuo che fosse bonus viro, mà non tanto mente Gattos.

Cla. Che dici? Che dici?

Far. Dico Maestà, che quando è arruato il tempo del Pancotto, la memoria stà tutta in Cucina, (ancorche questo baloscio rimbambito ne abbia riuolta la maggior parte à gl'amori. Comanda niente V. M. prima ch'io parta!

Cla. Aurei da darti vn comando mà non souuienmi qual sia.

Far. Oh pouero sceruellato.

S C E N A XI.

Euandro, che conduce Domizio, e Detti.

Eua. **A**Ncor' è Cesare quiui. Sù presentati à lui, ne ti scostar dal suo lato fin che sul Trono nō sei. *parte*

Dom. Ti ringrazio ò mio fido.

Far. L'è venuto ancor' à mente, che cos' è?

Cla. Sì, hai da dir che à me venga.

Far. Chì chì (oh che torzo di cauolo, ch'è diuentata la sua testa) nè pur si ricorda chi vuole.

Cla. Sì vorrei.

Dom. [*Si fa auanti*] Se volete Domizio,

zio, eccolo Padre amatissimo, ecco-
lo rispettoso. ò Sourano.

Cla. Che fai Domitio, tu mi baci la
destra!

Far. Vh che baci spregati.

Dom. Il mio cuore, e non io vi porge
quest'ossequij per mezzo de' miel la-
bri, & ei vi esprime per me quanto
deggia ò Signore à vostre grazie
Reali.

Cla. E che grazia io ti feci?

Dom. La più generosa, che non atten-
der potea il figliuol di Giuliena.

Cla. Ma pure?

Dom. Quella di eleggermi, come feste,
successor'all'Impero.

Cla. Ah si, non mi veniua al pensiero.

Far. [Vh che non si possa ricordar d'a-
uer la bocca, perche non mangi più,
e schiatti presto.]

Cla. Le graui cure del mio vasto domi-
nio han le specie della mia mente
confuse.

Far. [Si si, le cure dell'Impero. Le
cure amoroſe più toſto, e il Calenda-
rio degl'anni [Oh Sepoltura, che per-
di tempo.]

Dom. E giusto dunque, ò mio Claudio,
che ne ſgrauil gran peso, parte ap-
poggiandone al tuo figliuolo Domi-
zio, quando capace il suo talento
ne credi.

Cla. Come nato di Giuliena, ch'è l'Idea
d'ogni scienza, ſei ben capace l'intel-
io

ro pondo di reggerne. Vieni dunque,
vienial foglio, e dilà porgi à Roma
qual dominante le leggi.

Far. [Mà ſia la prima di mandar Clau-
dio allo Spedale de' pazzi.]

Dom. Arbitro ſei di mia vita, guidami
doue vuoi ò à comandi, ò à i ſeruigi,
che vbbidente vi vengo.

Cla. Giuliena

Dom. Genitrice

Cla. Ecco appagato il tuo genio.

Dom. Ecco eſeguito il tuo cenno.

Cla. Porto ſul Trono Domizio.

Dom. Vado à premere vn foglio.

Cla. Perche douer me ne ſerbi.

Dom. Perche feſteggi il tuo petto.

S C E N A X I I.

Farfalletta ſola.

Far. **O**H vn manico di ſcaldaletto ſù
la ſchiena à tutti due. Al vec-
chio per il torto, che fa à Britannico, &
al Bâboccio, per l'ambizione di far da
Sourano. Se bene, per noi altre faciul-
le è vantaggio, che regni vn ragazzo,
perche come più facile à dar' in ba-
gattelle, ſaprà più facilmente cou-
patire le noſtre; Et io poi à dirla giu-
ſta ci deuo auer tutto il guſto, ed en-
trar nella pretenzione d'eſſer' eletta
ſua Spola, mentre ſe l'hà da pigliare
compagna di ſtatura, e di bellezza

non credo, che se ne possa trouare vn'altra più al caso. Tò da uero, che questa cosa riesce, mettiamoci vn poco in gala Madama Farfalletta. [*Si specchia.*] Che belle guancie, che hò paiono due melappioni odorosi. Vh diafcoci, gl'occhi gli hò vn poco grossi, e par che disdicano, mà da lontano credo, che faccino buona figura, non mi gli poteua dare vn'acciaccatina la Mammana quando me li vidde così, in vece di stirarmi tanto il naso, che vn poco più, che me l'appizzutaua, me lo faceua diuentare vn Fuso. Oh i denti sì che son belli, e questo taglio di vita può esser più galantino! Oh via via, che Domizio farà la cascata presto presto, & io diuento Imperatoressa. Che bella cosa, che bella cosa.

S C E N A X I I I

Farfalletta, e Segbettino.

Segh. Allegrezza allegrezza.

Far. Ah ah ecco la nuoua dello sposalizio. Vh che consolazione appetitosa, e balsamica.

Segh. Allegrezza Siora Farfalletta.

Far. Sicuro allegrezza allegrezza. Mà che hanno mandato Te coll' auuiso?

Segh. Zert, el m'hann'ordin à de vegnir'auanti con la noua.

Far.

Far. Vh che gusto, che gusto.

Segh. L'è vn gusto propri, perche quand'arriuan zerti auuifi, e zente noue, che non s'aspettan, el fan rallegrar'el fegat. Allegrezza allegrezza.

Far. Il core, per il gusto mi si è fatto più piccolo d'vna pulce.

Segh. E à mi per el gran sbatter currend al s'è fatt del color del pedoccio.

Far. Correndo sei venuto?

Segh. Segur, e anca lor vengon corrend, come Simmie.

Fra. Che vengono quì il figliuolo, e la Madre vuol dire, che c'è il consenso di tutti.

Segh. Tutti tutti son d'accord in vegnir.

Far. E chi speraua tanta fortuna all'improuiso? Madre, e Figlio venirmi ad inchinar'Imperatrice.

Segh. Ah ah dall'Imperatrize vengon zuff, mà la Mader non è più Mader fat, perche l'è Pader adess, e el fiol l'è diuentatà fiola.

Far. Come? Come.

Segh. Sì sì, l'è come diseui Tì [la m'era scappà da douer.

Far. Già che vengono à visitarmi conuerrà, ch'io gli riceua à sedere. Olà Damigelle, Dame d'onore, e di Camera, sedie qui, doue siete; Olà dico.

Segh. E via non ciamar tanta zente, à che serue stà cosa.

Far. Sì, uengono sti signorazzi, voglio auer'intorno la mia Corte, per onorar'.

rar' à douere collo sposo lo Suocera.

Segh. Mò, che t'è Ciociera la Sciaua, e sposo lo sciauetto.

Far. Che Schiaua, e Schiauetto? E l'Imperatrice, & il Figlio, che vengono à riuermi.

Segh. Mò, chi la dise stà roba!

Far. Tù l'hai detto, che ne portasti l'auuiso.

Segh. Te ne menti, per la gola, che mi l'hò dett, che vengon dò sciaui, che l'hò truuà alla Marina.

Far. E questa è la nuoua, che porti?

Segh. Questa questa.

Far. Non è quella de' miei sponsali con D omitio?

Segh. Siornò siornò.

Far. Oh rabbia, oh equiuoco, oh inganno, oh mie tradite bellezze, son minata, son assassinata son morta. Presto chi mi slenta il busto, chi mi slaccia la gonnella. Aceto per carità, aceto aceto. [*Entra.*

Segh. Oio oio l'è meio, per farghe vomitar el vin. Che Diagol l'è imbrugga custiè, ò l'hà el Zcruellentel stomag. Son ruinà, son assassinà, azeto, azeto, e la se storze, e là v'è via, che la par na lucerciola.

S C E N A X I V.

*Emilia da Mero, Britannico da Donna,
e Seghettino.*

Em. **S** Eruo.

Brit. **S** Seghettino.

Segh. Ah puerett mi aiud' aiud.

Em. Di che temi?

Brit. A che gridi.

Segh. Tò tò, vù siuu, e mi credeu che fosse la femna, che v'è zercand l'azeto per rinfriscar' i budei.

Brit. Noi qui siamo, e non altri.

Em. Or dimmi auesti ancor luogo di publicare ad alcuno la nostra finta venuta.

Segh. Siorsì zà l'hò dett.

Brit. Il dicesti.

Segh. Segur e el faseta allegrezza allegrezza.

Em. Che moto fece l'auuiso?

Segh. Non feze moto el viso, lo stemacoghe se riuoltò, e la scomenzò à gridar, azeto, che son morta.

Brit. Spiacque dunque la nouella.

Segh. Non la spiacque la nouarella, che non ghe la dissi tutta, perche quand' mi voleuo nouarellar, la scomenzò à dir culiè, son assassinà, son ruinà azeto, azeto per amor del Ziel.

Em. Ah stolto aurai forse disuelato chi siamo.

fiamo senz'auer finto del concertato
seconda.

Segh. Sì l'hò fritta benissimo la seconda,
e la terza volta, mà liè disea, che
vien la Ciociera, e lo Sposo? ah Cio-
ciera Ciocierosa, ah Sposo Cartazi-
noso adess ve voi rizeuer, e scomen-
zò à gridar, olà Ziaramelle de Ca-
mera, e Piatti Reali, vegni tutti à
cortezar sti Siorazzi.

Em. Mà che dici si sà.

Segh. Lassè finir; e mi allora che Cio-
ciere, e Ciocierasse son Sciaui sciaui,
che vengon. A li è subet oh chi me
squarziu el bust, chi me scuse la vesta
azeto, azeto, e la spari come vna
carafa nell'acquauita.

Em. A tal' auviso Giuliena ciò fece.

Segh. Eh siornò non fù la Siora Zio-
uenca, la fù Fornelletta, che la fasea
così perche l'era imbriaga.

Brit. Vh tacete, tacete, par da lontano
che l'Imperatrice qui venga.

Em. Seruo or è tēpo, che ti rammenti di
quāto fosti instruito d'Attilio, e da me.

Segh. Tutto tutto dirò, che l'hò vna
memoria, che la vale vn Perlù.

Em. Ricorda ch'io sono Olindo.

Segh. Sì sì Oliosinto.

Brit. Et io Rosanna.

Segh. Sì Rosainmanna.

Em. Che al piè del Mar ci trouasti.

Segh. Sì che i piè del mare son guasti.

Brit. Presto che Giuliena qui giunge.

Segh.

Segh. Fè fè vn pò na cosa, perche mi
non sbai, stemme de drè tutti dò.

Em. T' assisteremo non dubitare.

Segh. Zà Oliosfritto sù la spalla dritta,
e rognà de can sù la spalla manca
così così.

Em. Stelle assistenza.

Brit. Grati Numi soccorso.

Segh. Parlè parlè pur così al de drè, e
non auì paura.

S C E N A X V.

Giuliena, e Detti.

Giul. **M**IO politico amore il tuo
trionfo è in sicuro. Il gelo
impreso entro il cuore di Claudio,
la speme introdotta entro quello di
Euandro sono i due Poli, che segna-
no la ferma Sede à Domizio.

Brit. E quando parli?

Segh. Adess Oliosfritto, e Rosigapan.

Giul. Or si vedrò della sua fronte l'al-
loro risplender lieto, e da ogni ful-
mine esente.

Em. Ancora taci?

Segh. Adess adess. Rosiocane, e Olio-
fritto.

Giul. Vcdrò pur' anche su gl' Imperiali
Stendardi...

Segh. Oh bonzorno bonzorno. Oliosfrit-
to c Rogna de can.

Giul. Che dici Seruo?

Segh.

Segb. Rosa in man, e Olio fritto.
 Giul. Che?
 Em. Deh Seghettino di come dico io i
 Mia magnanima Imperatrice:
 Segb. Mia magnona de radice.
 Em. A vostri piedi m' inchino.
 Segb. Al voster pied' vn vnzino.
 Giul. Si può saper che si dice?
 Segb. Olio fritto, e Rognainman:
 Em. Oh martire.
 Giul. Stolto, à che vieni da me?
 Segb. Soffia soffia.
 Em. Vengo à portarle vna noua.
 Segb. Vengo à portarghe vn par d'oua.
 Giul. Che si reca!
 Segb. Che se lecca? Cosa lechè quà vù.
 Em. Oh scioperato.
 Giul. M' ascolti, che rechi?
 Segb. Mi non lecco negotta, guardè la
 lingua, guardela eccola qui.
 Giul. Folle è sempre costui. A che qui
 ne venisti?
 Em. Dille così à darle pronto vn' au-
 uiso?
 Segb. A darue vn pugno sul viso.
 Giul. Come?
 Segb. Soffia soffia.
 Em. (Ahi sconcerto) vengo à dirle.
 Segb. A vegn' à dirghe.
 Giul. Che mai?
 Em. Che son gionti due Schiaui in Pa-
 lazzo.
 Segb. Che son onte le ciaue de Palazzo.
 Giul. Che dicesti.

Em.

Em. Meglio rispondi. E' gionto vno
 Schiauo con vna Creatura.
 Segb. E' onta vna ciaue cò la ferratura
 Em. E' gionto è gionto.
 Segb. E' onto è onto fiorsi, mà l'è onto,
 nero nero. Olio fritto, e Rosainman.
 Giul. Nel tuo dire io non ritrouo co-
 strutto.
 Segb. Strutto? Siornò l'è onto l'è onto.
 Digo ben.
 Brit. Vh la rabbia.
 Segb. Vh la rabbia.
 Giul. A chi parli così?
 Brit. Rispondi à me stesso.
 Segb. All' ostessa all' ostessa. A quella
 dela Salzapariglia.
 Giul. Che dici mai? mà quali Genti son
 teco?
 Em. Signora. Già che il Seruo esprime-
 sti non seppe i nostri sensi diuoti,
 si conceda ad Olindo....
 Segb. Di così adess che voio soffiar mi;
 onto, onto.
 Brit. Sei molesto, finiscila.
 Giul. Parti iniquo, ò voi Guardie la-
 fuori...
 Segb. Non ciamè zente, che à vag à vag.
 Ceruio cuio v miliccimo. Olio fritto,
 e Rognainman. Olio fritto, e Ro-
 gnainman.

SCE-

Giuliena, Emilia, e Britannico.

Em. **O**R è tempo *Britannico* di mentir' e tacere.)

Brit. Eccomi à tutto disposto; mà mirare la barbara par che questi occhj non possano.

Giul. Or voi ch'espore à *Giuliena* douete?

Em. Voi *Giuliena* (così vuò fingere) perdonatemi *Imperatrice*, se al primo istante al vostro piè non mi posi, ch'io non sapea... [*S'inginocchia.*]

Giul. Alzateui, e i vostri sensi con libertà mi esponete.

Brit. Può *inginocchiarsi Emilia*, mà *Britannico* non s'inginocchia à quei piedi.)

Em. Son confuso da tante grazie ò Signora (Ahi con qual lingua mendace questo cuore le parla.)

Giul. Sù che auete à dirmi!

Em. Solo ò *Sourana* ch'io sono *Olindo* d'Egitto, à cui fù data la sorte, alior che *Roma* portò nell' *Asia* le stragi d'iuì conoscer' *Attilio*, e di stringere feco vn'amistà molto bella, che bramoso di coltiuar con lo stesso, nulla curai per quì venirlo à trouare di abbandonar colla *Patria* *Genio*, *Rito*, e costumi (attento à miei detti *Britannico*.)

Brit.

Brit. (Con attentione v'ascolto.)

Giul. [Come parla gentile.]

Em. Pensai nel venir quì rendermi accetto al *Dominante* di *Roma*, e trargli vn frutto di quelle parti più raro. Scelsi dunque, per singolare *Rossanna* figlia dell' *Egittio Sourano*, che ceduta al *Gouerno* d' vna mia stessa *Germana*, dalle sue mani furtiuamente la tolsi, e in queste parti ruscimmi felicemente guidarla. [Non ti smaniare così.]

Brit. [Ah che ne hò troppo ragione.]

Giul. [Dagl'accenti ritraggo, che non è ignobile il moro.]

Em. Or gionti à i *Lidi* vicini, oue trouammo quel semplice, che ne condusse al tuo piede, intesi susurrar' vna voce, ch' eletto resti *Domitio* in *dominante* di *Roma*.

Giul. E' verissimo.

Brit. [Così non fosse, per me.]

Em. Se ciò dunque ne auenne? Tu concedimi *Signora*, ch'io perfezioni l' *Idea* di tal specioso tributo, e che à mia gloria s'ascriua, che il nouello *Sourano* incominci il numero de' suoi schiaui della figlia d'vn Rè.

Brit. Anzi dal suo più fiero nemico.

Giul. Andrà pago il tuo genio, e si gradito il tuo dono, & ora il cenno darò, perche à *Domitio* si guidi. Olà!

SCE-

S C E N A X V I I.

Farfalletta, e detti.

Far. **C**He comanda? Vh che bella Pupazza, e che brutto Scardafone, ch'è seco.

Giul. Alle stanze reali quella fanciulla accompagna, & iui attendimi, per girne vniti à Domitio.

Far. A' Domitio? Non siete già la sua sposa!

Brit. Eh taci sciocca, che sei.

Far. [Vh com'è impertinente.]

Giul. Gite gite ò Donzella.

Brit. Signora è impossibile, che senza Olindo vi passi.

Em. Se lo permette Giuliena sono pronto à seguirui.

Giul. Dee restar meco il tuo Olindo, e tu partire per ora.

Em. [Che voglia è questa.]

Brit. [Che pena?]

Far. Non fate smorfie, venite.

Brit. Andiamo dunque, e tutto in pace si prenda se così vuole il mio destino spietato.

Far. Ih come fà la smargiassa, oh via via, che s'è come pensai la sposa di Domitio, prima che succeda il matrimonio vna strappata di peli dalla Testa ce la facemo sicuro.

[Parte con Brittannico.]

SCE-

S C E N A X V I I I.

Giuliena, & Emilia.

Em. **A**Hi di qual pena m'è il restar qui soletta con la riuale Tiranna.]

Giul. [Ahi di qual sorte m'è l'arriuo di questi, che amico tanto si dichiara d'Attilio, per veder di tirarlo con gl'inganni d'amore à sostenere il mio Figlio.] Olindo.

Em. Imperatrice.

Giul. Nel dono, che à Domitio recastù hà la sua parte Giuliena, e al pari di quanto deue premiarti il mio Figlio, vuol premiarti il mio cuore, ammettendoti in questo punto, che giongi alla maggior confidenza de' suoi reconditi arcani, delle sue pene, & ardori.

Em. [Oh Cieli così non sia, che di me ancora la forsennata s'accese.]

Giul. Questo premio non à tutti darei, mà in Olindo, in cui trouo ragione di parteciparne m'è ben caro di stendere la liberale mia destra.

Em. [A' quel, che dice è senza dubbio innamorata di me.]

Giul. Ti piace la mercede?

Em. Oh mia sventura.]

Giul. Rispondi.

Em. Mi piacerebbe ò Signora, quando.

do capace foss'io
Giul. Eh Olindo ne sei capace pur troppo .

Em. Intendo dire , ch'io non vorrei , che v'ingannaste ò nelle spoglie , ò nell'essere .

Giul. Non m'inganno nè nò , ch'io guardo il volto , e non offeruo le spoglie , per distinguere la nobiltà del costume , e per conoscer di più qual fedeltà può ritraersene .

Em. V'ingannate vi dico , che questa fede da me

Giul. Forse ricusi ?

Em. Non è , ch'io ricusi , mà

Giul. Mà che ?

Em. Non hò io .

Giul. Che non hai ?

Em. Merito degno à seruirui .

Giul. Non più repliche ascolta .

Em. [Che laberinto oggi è il mio .]

S C E N A X I X.

Euandro in disparte , e dette .

Euano. [V N Moro con Giuliena .]

Giul. Già mi dicesti , che amico sei tu d'Attilio , e à Lui fedele cotanto , che la sua vita prezzi al par della tua .

Em. E' verissimo . [Che varj sensi son questi .]

Euano. [Venni à tempo ad vdirla .]

Giul.

Giul. (Il possibil s'inuenti .) Sappi dunque , che la beltà , che in lui regna hà talmente questo cuore sorpreso , che ancor che ad altri ne fian gl'affetti impegnati , per voler d'Imeneo , arde à raggi d'Attilio , per virtù di Cupido .

Em. (Suenturata , che ascolto .)

Euano. (Infelice , che intesi .)

Giul. Spiegar non volli già mai al caro oggetto gl'ardori , per non esporgli al rigor d'un disprezzo , ch'esser potea del cuor' amante la morte , e del mio onore l'offesa .

Em. (Ah mortalissimi ardori)

Euano. (Ah mie speranze confuse .)

Giul. Sì , che più celata la fiamma , più diuoratrice diuenne , & oh quante fiate dissi frà sospiri . Non resisto mio Attilio , e per amarti mi moro . (E' politica , ò labri seguir' à finger così .)

Em. (Io sì , che non resisto all'assalto .)

Euano. (Io sì , che al gelo languisco .)

Giul. Or però , che dal Cielo mi si addita in Olindo quella medica mano , che senza rischio ò incertezza può sanar le mie piaghe , ben'è ch'io cerchi impiegarla in così celebre cura .

Em. (Ah , che impiego ò destino .)

Euano. (Ah che scherno ò Cupido .)

Giul. Và dunque al tuo amico , vanne ad Attilio , digli che l'amo , digli ch'amor da Lui voglio , e digli insieme , che vn suo rifiuto , com'esser può la mia morte , prima ch'io cada , es-

50 A T T O

fer sua morte può ancora. [Parte.]

Em. (Oh barbara, oh scelerata Giuliena.)

Euan. (Oh Lusinhiera, oh Imperatrice Incostante.)

Em. E' questo amore è il dolce stral, che attendea dal tuo bell'Arco dorato nel venir presso d'Attilio?

Euan. Per riparo del mio cuore fa di mestieri, ch'io parli.

Em. Questo è il frutto, ch'io raccorre speraua.

Euan. Tu, chi sei?

Em. (Euandro è questi, il rauuiso.)

Euan. Rispondi ancora chi sei.

Em. Straniero.

Euan. Di qual parte?

Em. D'Egitto.

Euan. E ti appelli?

Em. Olindo.

Euan. Sai di Roma il costume!

Em. Or'appunto vi gionfi.

Euan. Giongi adesso? sei d'Egitto, & Olindo ti chiami?

Em. Lo dissi.

Euan. Sappi dunq; per tua regola ò Olindo, che colei, che ti parlò è Giuliena, che Giuliena è moglie di Claudio, che Claudio impera entro Roma, che in Roma è colpa trattar'amori infedeli, che colpa è questa, che con la morte si purga; E sappi in fine, che se Claudio è sopito vigila Euandro con occhi d'Argo al suo onore. [Parte.]

Giul. Vigila Euandro con occhi d'Argo

P R I M O. 51

go al suo onore! Ah Euandro, ah Giuliena, ah Attilio; Ah Triumviri, che risorgete non più à distruggere vna Roma gloriosa, mà ad opprimer più forti vn rifiuto infedele di quella Roma distrutta Che cenni? che grida? che proteste? che intimi? che spauenti? che morte? Misera Emilia non v'è grado, non v'è luogo per Te, oue non troui contro il tuo petto agguerriti mali, oltraggi, e martirj.

S C E N A X X.

Cortile.

Claudio, & Attilio.

Cla. **C**He pretendi tu Attilio!

Att. **C**Far'argine all'offesa della Cesarea tua gloria.

Cla. Sì sul Trono uoò portare Domizio.

Att. Mà col piè, che ve lo porti, la Giustizia calpesti

Cla. E' schiaua di chi regna la Giustizia, e fido siegue, per questo senz'offesa, e corrutela di nome del regnante il volere.

Att. Nacque sù le sfere Reina la Giustizia fin dal Natale del Mondo; E se al tuo fianco posossi, allorchè al soglio ascendesti, tu vi andasti suo Seruo, non ella schiaua vi ascese.

C 2

Cla.


Cla. Troppo vn Seruo, troppo Attilio mi dice.
Att. Attilio è ver dice troppo; mà poco vn Seruo, che vuol seruire il Sorano.
Cla. E' sola legge del Seruo l'vbbidire, e tacere.
Att. E' degna legge d'vn Seruo non acchetarsi già mai se vede errare il suo Prenee.
Cla. Errore chiami il dono liberale d'vn foglio.
Att. Errore io chiamo negare il foglio à chi spetta, e à chi no 'l merta donarlo.
Cla. Ne hà gran merito Domizio.
Att. Mà ne hà Britannico il diritto.
Cla. E' mio Figlio pur quegli.
Att. Mà non è nato di Te.
Cla. Olà taci.
Att. Non deuo.
Cla. Vbbidisci.
Att. Non posso.
Cla. Andrai punito.
Att. Nò 'l curo.
Cla. Oh mal prezzati miei sdegni.
Att. Oh mal accolte mie difese del giusto.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel Regio Palazzo Giuliana, e Seghettino.

Giu.  VNOVE si sommerse la Naue?
Segh. Siorasi la se sconuerse, perche lù diseua di, che l'è andà al fondo la Salzapariglia coll' Ostessa. Mà non gh'era però.
Giul. Chi non v'era.
Segh. L' Ostessa perche lù non ghe la voleua.
Giul. V'era Britannico però.
Segh. Oh zerto, se no come voleua morir se non gl'era, anzi lù allor, perche secondo che lù. (Oh son pur imbroià.)
Giul. Siegui.
Segh. Lù, Siora doppo esser morto non voleua morir; mà el Sior Tarattilio, nò, nò non gh'era Trottilio, mi gh'era, che disea l'è affogà, l'è affogà la Salzapariglia. (Inton Seghettin, che te sbufa, se ti sbaj ol Patron.)
Giul. Fà, che io bene t'intenda. Vedesti tù perir Britannico.

Segb. Siorasi Britchanico.

Giul. Cò gl' occhj tuoi.

Segb. Oibò non l'ho vist' cò i occhi, l' hò vist' cò l'oreccie.

Giul. Vuoi tu dire, che vdisti le grida, che si fero, quando la Naue trouò nell'onde naufragio.

Segb. Ah, ah, è ver, lo disea, che le fave han le fronde de Mazzio.

Giul. O folle, chi lo dicea?

Segb. Lù, lù, lù.

Giul. Mà chi.

Segb. Ol Mort, che s'affogaua, perche, conziosiacosache, ancorche, bastasò ben mi quel, che digo. (Oh Padron che imbroio, che imbroio.)

Giul. Mi conuien di soffrire per rintracciar bene il vero) Seruo rispondi à tuono: Tù che pensasti narrarmi?

Segb. Che l'è morto, l'è morto.

Giul. Il Figliolo di Claudio.

Segb. Ah, ah, e per quest' pò son vegnù Oliosfritto, e Rognainman, che diseuan onto, onto, e vù diseuio strutto, strutto.

Giul. Bene, bene: Vuoi tù asserirmi, che allora fù, chet'incontrasti in Olindo, e Rossana, che teco vennero à me.

Segb. Siorasi, fiorasi. Mò come diagol fè à sauer tante cose senza che mi vele diga.

Giul. Benche parli à lo sproposito ciò ricauo da tuoi accenti.

Segb.

Segb. Cosa? Me vuli cazzar i denti.

Giul. Oh semplice, dissi, che tù il tutto narrasti.

Segb. Che son tutti guasti? Se son guasti me seruono, e mi non me li voio cazzar sioranò, sioranò Siora cazzadente Impalatrize, sioranò, sioranò. [Parte.]

Giul. Intesi tanto, che basta per accertare di Britannico l'estremo fato compito. Orsi, che è tolta di mezzo quella temuta radice, che infettare puotea la bella messe dell'allor di Domizio, ora spezzato è quel nodo, che entro il seno di Claudio puoteua vn giorno contendere alla mia Prole la libertà del suo Amore, & ora infine l'argine è posto al riuo torbido de pensieri di Attilio, perche non giunga più mai ad oscurar la chiarezza del vasto Mar del suo Impero.

S C E N A I I.

Domizio, Britannico, e Detta.

Dom. **M** Adre, e che doni son questi? qual mano è quella sì prodiga, che tal Tesoro mi porge per far superbo il mio Impero pria, che l'Impero possieda.

Giul. Son tributi d'Olindo d'vn Egiz-zio Garzone, che à palesarti sua fede venne tal gemma, perche figlia

Q 4

rea.

reale, per tua schiaua ad offrirti.

Dom. O liberal Donatore, o mia preziosa conquista.

Brit. (O meschino Britannico.)

Giul. Così t'è cara Rosanna?

Dom. Più ancor della Corona, che il vostro amore studia d'unirmi alle chiome.

Giul. Vuò, che la prezzi, vuò, che piacer tu ricai dal riguardarla sì vaga, mà vuò però, che rifletti, che ella è tua Schiaua, e tu Cesare.

Dom. Ella è Schiaua, mà già per sangue Regina, & io offeruo fin' qui, che sol per voce son Cesare.

Giul. Colla voce tolto ne aurai la Grandezza. Mori à quel, che intesi Britannico, e la sua morte è luminare sicuro della nascente tua gloria.

Dom. Mori l'infelice.

Giul. Mi fù detto, e senza dubbio lo credo, (perche sò quel, che oprai.)

Brit. Non mori nò; à tuo dispetto anche viue.

Dom. Mi dà spiacere il suo fato.

Brit. (Vano cordoglio.)

Giul. Dal duolo anch'io à lacrimar fui costretta.

Brit. (O che bugiarda, che finta.)

Giul. Or dunque tolto ogni ostacolo, o Claudio presto hà da condurti à regnare, o la sua vita nè hà da pagar la tardanza, se, per vederti col Diadema alla fronte non hò orror d'apparire

rirè vn'inumana, e crudele. (Purche regni il mio Figlio pera ancora, se fa d'vuopo Giuliena, che Giuliena nol cura.)

S C E N A I I I.

Domizio, e Britannico.

Dom. S Econdin gl'Astri l'impegno.

Brit. S Non lo comportino i Cieli.

Dom. Rosanna non così mesta, mi piace di vedere il tuo volto spogliato d'ogni nube di duolo.

Brit. Oh Domizio più ti guardo più mi pare d'auer occasione di rattristarmi.

Dom. Perche mia vaga Donzella.

Brit. Perche ti scorgo chiamato Cesare da tua Madre, quando Io . . .

Dom. Siegui pure.

Brit. (Non vuò tradire il mio Attilio.)

Dom. Siegui, dico, per consolarmi.

Brit. Quando io, che nacqui à i dominj, oggi mi trouo tua schiaua; (Mi riuscì ricuoprirmi.)

Dom. Non inuidiar la mia grandezza, che esser può, che da questa nasca vn giorno la tua; (Oh Dei chi mi fa dirle così.)

Brit. Non inuidio la tua grandezza, inuidio la tua fortuna; (Ah Attilio tu non fai dirmi di più.)

Dom. Varia sorte i suoi giri.

Brit. Per me non varia costume.

Dom. Quanto vezzosa apparisce.)
 Brit. Quanto importuno mi sembra.)
 Dom. (Mi sento vn non so che, che mi dà gusto in guardarla.)
 Brit. (Mi sento vn moto nel petto, che mi dà pene in vdirlo.)
 Dom. Da che può nascere mai?)
 Brit. (Sorge inuero dall'odio.)
 Dou. Rosanna?
 Brit. Domizio?
 Dom. Che pensi frà di te?
 Brit. Alla tua felicità.
 Dom. Alla mia felicità eh?
 Brit. Sì, e tū à che pensi?
 Dom. Alla tua schiauitù.
 Brit. Alla mia schiauitù eh!
 Dom. Sì.
 Brit. Perche vi pensi?
 Dom. Perche peno nel mirarti mia schiaua
 Brit. Et io peno nel vederti mio Principe.
 Dom. Regnar vorresti à me compagna tu ancora?
 Brit. Sì regnar vorrei, mà non auerti al mio regnare compagno.
 Dom. Dici così, perche nel Trono natiuo sol bramaresti regnare.
 Brit. Certo; che sì; regnar vorrei sopra il natiuo mio Trono.
 Dom. Or troppo sei dalla tua Patria lontana.
 Brit. Più, che non credi, sono alla Patria vicina.
 Dom. Come!

Brit.

Brit. Mi spiegai.
 Dom. Mà io non t'intesi.
 Brit. M'intenderai vn'altra volta:
 [Vd per entrare, e Domizio la trattiene.]
 Dom. Ah nò.
 Brit. Che brami?
 Dom. Non ti partire.
 Brit. Perche?
 Dom. M'è caro.
 Brit. Che cosa?
 Dom. Di parlare con Tè?
 Brit. Mi parlerai vn'altra volta. [Parte.]

S C E N A I V.

Domizio, poi Farfalletta.

Dom. **C**OSÌ mi lascia Rosanna, e mi rubba il conforto, che dal parlarle ricauo. Stelle da che deriuano tanti insoliti effetti, che il mio cuor v'è facendo doppo, che io viddi colei. Al girar de' suoi lumi scuotersi in petto l'intesi balzar di gioia allo spiegar de' suoi accenti, e al suo partire quasi volarmi dal seno: Genio solo non può far tanto, da che dunque si varj effetti procedono; fosse Amore giammai? Ah Domizio così non sia, che Amore al varco t'hà preso, e per farti nell'amare maestro t'hà colpito nella sua rete fanciullo. Bello inuero sarebbe, che io fossi amante senza saper cosa è Amore.

C 6

Far.

Far. Volete, che v'infegn' io, che cosa è Signor Coso mio carino, carino. (Che bell'occasione di dirgli il fatto mio à faccia, à faccia, e currentis calamos.

Dom. Serua di sollieuo al cuor mio; (Si, se cognizione tu n'hai non tardar di additarmelo.

Far. Se ne hò cognizione? ih che dite. Mà non sapete, ch'io prima di imparare à mangiare, imparai à far l'amore.

Dom. Come dunque Amore si concepisce da' cuori?

Far. Da vn'occhiatella ben data, da vna grazietta di bocca, da vn vezzo di parlare, e fino fino da vn garbetto di vita, e ciascheduna di queste cose è tanto penetratiua, che subito il cuore, taffete resta imprigionato, come vn Merlotto, e diuenta ad vn tratto foco, e cenere, e come cera, ò butiro si liquefà presto, presto.

Dom. Da vn solo sguardo hà la sua origine Amore?

Far. Ah ah.

Dom. (Ah che Amore fù dunque, che il sen mi scosse in riguardare Rosanna.)

Far. Per farui ben capire, che cosa è, eccone la proua; guardi me, guardi me Signor Cesaretto. Ecco vn'occhiatella amorosa, ecco vna grazia boccale, ecco ancora vn garbetto di vita. Che ne dite vi sentite commosso.

Dom.

Dom. Nulla affatto.

Far. (Oh che robba. Che diascoci è vn Trauertino costui?)

Dom. Auuiene forse, che gl'occhi tuoi, ò le tue labbra non abbian meco tal singolare possanza.

Far. E' assai cospetto della fortuna, perche ci sono stati tanti, e tanti, che ad vna mezza sguerciata delle mie anno dato fuori tali sospiri amorosi, che pareua, che si fosse attaccato foco à Castello.

Dom. Sono dunque i sospiri i primi effetti amorosi?

Far. Questi appunto sono gl'Ambasciatori d'Amore.

Dom. (Ahi, che tal nuncio spedimmi à i labbri Cupido all'appatir di Rosanna.)

Far. Or che auete imparato il primo anticore amoroso, vi contentate, che nè faccia, per voi quattro, ò cinque di questi anticori.

Dom. Nò, che à te non conuiene di sospirar per Domizio.

Far. Ih come sete, mi fate gelare il sangue nel petto, e far rossa, rossa, per la mortificazione.

Dom. Mà non riguardi, che mia serua tu sei?

Far. E per questo, che non potrò sospirare, e far l'amore con voi eh? che non sapete, che amore tutti fa eguali, e che tal'vni anno di grazia trouar corri-

spon-

spondenza dalle Donne mie pari
anzi, ch'io me ne vengo alla buona,
alla buona, son trattata così? Cru-
delaccio. Vh. Vh. Vh!

Dom. Tù piangi.

Far. Vn' amante, che non è inteso da
chi vuol bene, quando ama dà doue-
ro, non può fare à meno di penare;
e di piangere.

Dom. (Vedo bene, che la pena, ch'io
soffrij al partir di Rosanna fù pure ef-
fetto d'amore.)

Far. Eh via buon Zitello dite di sì, la-
sciate, ch'io sospiri per voi, e mi ri-
stori in vagheggiar quel vostro caro
sembiante.

Dom. E' ristoro d'amore mirare vn vol-
to, che alletta?

Far. E' vno de' dolci ristori, che di-
spensa Cupido.

Dom. Sono amante, non occor'altro,
son seguace d'amore.

Far. (Vh che gusto, che s'è piegato.)

Dom. I suoi effetti nella pena prouai,
quando spari dal mio sguardo quel
luminoso sembiante, or corro à vol-
germi in quello, per assaggiare il ri-
storo. [*Va, per entrare.*]

Far. Piano, piano.

Dom. Che chiedi?

Far. Vorrei. . . .

Dom. Mà che?

Far. Che sapeste. . . .

Dom. Che cosa?

Far.

Far. Ascoltar le mie voci.

Dom. L'ascoltarò vn'altra volta.

[*Entra.*]

Far. Vn'altra volta eh vh, come resto po-
uera giouane! Almeno m'auesse det-
to non ti voglio, và in tanta malora,
che la finirei senza fondarmi ne' suoi
affetti, mà quel dirmi ti sentirò vu'al-
tra volta è lo stesso, che alimentarmi
colla speranza, per farmi morire da
spasimata, e da pazza.

S C E N A V.

Seghettino à parte, e detta.

Segh. **M**O' che robba! Dirme, che
son guastime denti, per vo-
lermeli cazzar, azzò mi non manzi.

Em. E così, che farò?

Segh. Forte denti ve è se nessun vien;
per tirarue fora voi tasse mozzighi à
le dita, e fè veder, che non siuu gua-
sti nagotta.

Far. Spregar il tempo così, per esser
intesa nuouamenre, mi pare vna
pazzia, & vn gran pregiudizio, per
me poiche non è mio preggio il but-
tarmi così; chi vuole la Rosa la col-
ga à suo tempo, che quando è ap-
passata non troua se non la spina.

Segh. Ah, ah l'hò què visina l'amiga
dell'azeto, ò bell'occasion da prouar
i denti, se ol fanno mozzigar, e por-
targhe

targhe via ol Naso .

Far. Or' aspettiamo , giache il Ciel
vuol così .

Segh. Cosa l'aspetta , sentim'vn pog .

Far. Che non voglio , che la fretta mi
stroppi l'interesse , e mi faccia succe-
dere , come alla Gatta , che per la
prescia fà li figli ciechi .

Segh. Cosa la vol far i fioli zeghi , sen-
za testa ancor li farà , se l'è tanto piz-
ziniua , che la par vn forzo moscarol .

Far. Perche , se poi succede , come spe-
ro , chi ce la potrà con me nel veder-
mi Moglie d'vn' Imperatore , e con
vn sero d'Alloro sù la Testa .

Segh. O' vna Seta d'Aio , ghe starebbe
pur ben , per dar odor all'azeto .

Far. Via , via bisognerà regalare vna
cinquantina di doppie all'Astrologo
di Corte , e farmi astrologare se hò
da godere tal fortuna .

Segh. La vol regular zinquanta doppie,
per farsi strozicolar. Diuento Striolo-
zo mi , e la minciono da galantom .

Far. Sì , sì questa è la meglio , e così
mi metto al sicuro .

Segh. Nò , gh'è olter mi la strolog da
prattego .

Far. Andiamo dunque .

Segh. Andem anca mi .

Far. Animo Farfalletta .

Segh. Forte Seghettin .

Far. Se la cosa riesce .

Segh. Se v'è ben la fazzenda .

Farò

Far. Per gusto della Signoria .

Segh. Per allegria della stroloccadura .

Far. Vuò sempre rider così .

Segh. Così voio ridere sempre .

Far. Ah, ah, ah, ah.] *Ridono, & entrano,*

Segh. Ah, ah, ah, ah.] *e tornano a passare.*

Far. Ah , che hò i Spiriti dietro .

Segh. I spiriti alla larga , alla larga .

[*Partono .*]

S C E N A V I.

Galleria .

Giuliena , & Emilia .

Giul. **A** Ncor non t'incontrasti in
Attilio .

Em. Nò Imperatrice la poca prattica ,
che hò di questa Keggia , e la poca
mia sorte non m'han concesso di ri-
trouarlo fin'ora .

Giul. Doueuan però l'impegno di tua
amicizia , & il peso di mie incomben-
ze farti più esatto , e sollecito in ri-
cercare di Lui .

Em. E' poco , ch'io qui gionfi , e poco
è insieme , che m'onoraste del cenno .

Giul. Quando grande è la premura del
commando ogni momento è molto
tempo , per chi deue vbbidire .

Em. Per iscusare l'inuolontario mio
fallo saper vi basti

Giul. Taci, Attilio appunto, qui viene.

Em.

Em. Oh Dei, che affalto improvviso.

Giul. Ora è il tempo, che tu gl'esponga con prestezza i miei sensi.

Em. Ma così subito Imperatrice . . .

Giul. Sì tosto, che giunge svelati il mio amore.

Em. Ma se egli . . .

Giul. E' superflua ogni replica. Qui mi ascondo, per vdir, come parli, e che risponde il mio caro.

Em. Almeno mi si dia libertà.

Giul. Altra libertà non sò darti. Egli giunge, & io qui mi ritiro. [*Si ritira.*]

Em. Oh, che angustie, ò che mortale cimento. Lo preuerrò, perche Emilia non mi chiami, e mi scopra.

S C E N A V I I.

Attilio, e Dette.

Em. **A**Ttilio, Attilio ecco Olindo il tuo amico, quell'Olindo fedele, che à riuertiti fè dall'Egitto à questa Corte passaggio.

At. Che à me dici si sà? ben sò chi sei.

Em. Son Olindo, e tu non mi riconosci. Olindo io sono, che allor, che in Asia ti vidi à tuoi meriti giurai fede, seruitù, & amicizia.

At. Mi piace, mi piace lo stile appreso sì bene di lasciar il proprio . . .

Em. [*si auicina.*] Taci.

At. Perche?

Em.

Em. E' qui chi c'ode.

At. Mi piace, dico, ò mio Olindo lo stile appreso sì bene di lasciare il proprio tetto per venire all'amico ad obligarlo, & à vincerlo d'amor, di fede, e di cortese finezza (hò preso à tempo il ripiego.)

Giul. [*ascosamente ad Emilia.*] Quando parli per me.

Em. Ma dia tempo, non ancora ben me li diedi à conoscere.

Giul. Sbrigati, che io languisco.

Em. (Oh che pena, che crucio.)

At. E ancor mi piace in queste spoglie trouarti niente men vago di quel, che prima apparisti. (Ben capirà del mio parlare le cifre.)

Em. Gl'occhj tuoi, che sono auuezzj à riguardarmi con amore mi ti figurano lo stesso ancor doppo i patimenti del camino, perche la fede medesima in Olindo ritroui. (Hò ben risposto all'enigma?)

Giul. Che più tardi ad vbidirmi? [*lesta*]

Em. V'vbidirò, v'vbidirò, (che mo-

At. Serbi dunque per me l'istessa fede, & amicizia.

Em. L'istesso amore, che vn di giurai sempre serbo.

At. (Ad onta di chi m'ode ciò siegua) Fedelissimo Olindo questi amplessi tu meriti.

Em. A dispetto di Giuliena ciò sia. In contracambio de'tuoi amplessi generosi

rosi

rossi prendi in questi tu ancora i pegni più cordiali dell'Alma.

Giul. ad Emilia.) Dà fine à i complimenti vna volta.

Em. Sodisfo l'Amicizia.

Giul. Or sodisfa il mio Amore, parla, parla.

Em. Parlarò, non temete, (che femina noiosa.)

At. Olindo nel mezzo del piacer degl'amplessi, parmi vederti confuso.

Em. Confusissimo io sono, poiche appena quì giungo, che mi vien comandato ricercar te d'vna cosa, à cui son certo, che tù accordar nō ti puoi.

Giul. ad Emilia.) Non metter dubbj così.

Em. Fò l'esame del suo cuore in tal forma.

At. Che t'è commesso di chiedermi?

Em. Vn' impossibile io credo, poiche ben sò quale sia il natural del tuo cuore, e la sua inclinazione.

Giul. ad Emilia.) Che dici Olindo?

Em. In lui m'insinuo à ben seruir chi si deue.

At. Qual'è mai tal domanda, che appoggiata all'impossibil supponi.

Em. Il legame de'tuoi affetti per Principessa, che t'ama, e che vuole ò che à forza tu acconsenta à suoi ardori, ò che sangue per amore le dij.

At. Ciò t'è imposto di chiedermi?

Em. Sì à me si commette nel primo ingresso di Roma farti questa crudele
amba-

ambasciata, à me si dà questa penosa incombenza di tentare il cuore di Attilio nemico di sì debbole affetto, e riuale di tal'indegna passione.

Giul. O perfido come tenta allontanarlo da ciò, che io cerco per frode.

At. Chi è mai la femina pazza, che à te l'istanza commise? e l'vsura del mio sangue per il mio amore domanda?

Giul. Oimè da tal proua le mie offese incominciano.

At. Rispondi?

Em. Donna è questa, che in alto siede, e come morte nel disprezzo t'intima, può alla Morte dannarti.

At. Sola vna cieca, come dissi, è costei, che col terror delle minaccie spera asfleggiettarmi ad amarla.

Giul. (Così parla! risarcirò l'onor mio, e ne farò la vendetta.)

At. Non hò cuore nel petto, che si spauenti alle voci, ò che s'impegni per violenza, ò comando alle catene d'Amore.

Em. Non dir così, caro Attilio, che è la Donna . . .

At. Sia chi si voglia nulla temo, & apprezzo, quando anche fosse Giuliena.

Giul. esce nel mezzo tra Attilio, & Emilia.

Nulla temi, & apprezzi, quando anche fosse Giuliena [*ad Attilio*] Tu che chiedesti ad Attilio? [*ad Emilia.*]

At. Da imprudente per voi parlo mi d'Amore.

Giul.

Giul. ad Attilio.] Tù che rispondesti?
Em. Da irragione uole, che amor non
 sente, nè può nudrire per voi.

Giul. ad Emilia.] Ah infame [*ad Attilio*]
 Ah vergogno so. Tù chiedi amori per
 me, ad vn Seruo del mio Sposo senza
 auerne incombenze, e tu così calpesti
 la maestà del mio grado, che à pro-
 nunciare t' inoltri che nulla temi, che
 nulla prezzi Giuliena. V' scelerato,
 v' iniquo della dimanda bugiarda,
 dell' offensa tua risposta aurai se uero
 castigo, darai ragione al mio sde-
 gno. [*Parte.*]

S C E N A V I I I.

Attilio, & Emilia.

At. Emilia?

Em. E Attilio?

At. Che confusioni son queste! Tu mi
 ricerchi per Giuliena d' Amori ella
 in te dannà della richiesta l' ardire.
 Tu ti smanj nel pregarmi, ella f'
 smania perche tu mi pregasti, odo vo-
 ci da tuoi labbri d' affetti, ed ascolto
 da suoi intimi di flagelli, e castighi.
 Chi di voi prende à gioco di turbar
 la mia pace, ò chi d' ambe preten-
 dentar la fè del cuor mio, & il valo-
 re dell' Alma? Che dici? che rispon-
 di? Ancora taci, fauella?

Em. Addio Attilio, addio.

At. Doue corri?

Em.

Em. Vuò tornare à i Deserti, all' anti-
 che mie spiagge, alle mie solitudini,
 che men' aspro m' è di viuer colà frà i
 rischi delle rapine, e de' Mostri, che
 frà spauenti di questa barbara Reg-
 gia; oue fiere, e latroni più spietati
 mi sembrano Giuliena, ed Attilio.

At. Oh Dio che mai Attilio ti fece, che
 dispietato lo chiami,

Em. Che mi festi eh! che mi festi? Non
 credesti à miei detti, mettesti in forse
 il mio amore, ed oltraggiasti in tal
 gnisa la purità de' miei labbri, & il
 candor del mio seno, nol meri-
 taua la tua Emilia fedele, ne lo vo-
 leua la fiducia, per cui franca mi e-
 sposi al cimento di queste spoglie, à
 gl' orrori di queste gote, & al disordi-
 ne di questa vil schiauitù. Che dici?
 che rispondi? ancora taci, fauella?

At. Addio Emilia addio.

Em. Doue corri?

At. A spezzar questo ferro doppo auer-
 lo del mio sangue bagnato per pena
 di quel fallo, che commise in saluar-
 ti, se allora, inuece d' vsurparsi vn
 gloria si acquistò la sua infamia. Ad-
 dio, addio.

Em. Deh Attilio.

At. Lasciami castigare vn infame, la-
 sciami vendicare nella mia vita vn
 tuo torto. Sei troppo offesa, hai pur
 troppo douere di restar risarcita.
 Son reo, son parte, ed esser anche

72 **A T T O**

vogl'io tuo Ministro , e tuo Giudice.
Corro altroue ad uccidermi, e se tra-
scuro sù gl' occhi tuoi di piagarmi, è
solo à fine di non commettere vna
colpa nouella uel vèdicare la prima.

Em. Deh per l'amor, che ti porto scusa
l'error de miei labbri, e deponi il
pensiero . . .

Att. Emilia hò stabilito .

Em. Stabilisti ?

Att. Sibbene .

Em. Ti preuerrò nel morire addio .

Att. Ah ferma , ferma .

Em. Non mi arrestare , lascia , che col
gire à piagarmi tolga Emilia à tuoi
rimproueri, e punisca in questo cuor
quell' ingrato , che ne' tuoi benefizj
danna d'infame, per le tue voci il tuo
braccio .

Att. Deh , per la fè , che ti serbo . . .

Em. Che fede serbi , che costanza tù
vanti ? Vuoi , ch'io ti creda, e tù non
credi à miei detti, vuoi , che io mi
plachi , & io placar non ti posso .
Doue non gionse la virtù di mie pre-
ci, nemeno gionge il poter di tue vo-
glie, mà doue drizzati vn tuo valor di-
sperato, sà ancor drizzarmi vn gene-
roso coraggio : Lasciarmi gire alla
Morte .

Att. E vuoi tù uccidere nella tua Sal-
ma Attilio ?

Em. E tù il mio cuore potrai suenar
nel tuo petto ?

Att.

S E C O N D O . 73

Att. Nò mia bella amorosa .

Em. Nò mio fido amatore .

Att. Troui pietà la mia vita .

Em. Goda mercede il cuor mio .

Att. Te ne supplico Emilia .

[Si prendono , per la mano .]

Em. Te ne priego Attilio .

Att. Sì , mia cara .

Em. Sì , mio bene .

Att. Dò la fuga à miei sdegni .

Em. Sagro l'ire all'oblio .

Att. E' à dispetto di chi mi brama ru-
bello .

Em. Et à scherno di chi vuole invo-
larmiti .

Att. Colmo di fede .

Em. Piena d'Amore .

Att. Per te solo uò viuere .

[Parte .]

Em. Voglio viuer , per te .

[Va , per entrare , e Farfalletta la ritiene .]

S C E N A I X .

Farfalletta , & Emilia .

Far. **S** Ignor Forastiero con licenza .

Em. Che vuoi Donzella .

Far. Faccia grazia di venire con me al-
le stanze dell'Imperatrice, che vuole
in questo punto parlarui .

Em. Alcuni affari mi richiamano al-
troue .

Far. Quando le Padrone vogliono
D qual-

qualche seruitio bisogna farglelo subito, e lasciar tutto da parte, precisamente quando comanda Giuliena, che lei sola qui è quella, che può dire sic volo, sic iubba.

Em. Vanne, che à lei verrò.

Far. Con me bisogna venire. Che vi vergognate farvi vedere, per la via con me?

Em. Andiamo dunque.

Far. Piano tocca à me di andare avanti Signor Malcreato. Che mi auete pigliato, per qualche Mignotta? Son Damigella della Camera Reale, e son di quelle, che merito tanto d'Illustrissimo.

Em. Eh finiamola, che mi annoiasti abbastanza. [Parte.]

Far. Ah che screanzataccio: Sebbene nel riguardare la sua faccia da mal fatta non è da farsene meraviglia, perche dicono i Latini. *Facies turpas inditius cordis malignos.*

S C E N A X.

Sale Reale.

Euandro, e poi Claudio.

Euan. **V** Idi Giuliena passar a' suoi Gabinetti, la pensarei di raggiungerla, per esalar i miei sdegni, mà pare, che rispetto mel vieti.
Te-

Tener celato di vantaggio il mio foco, par, ch'amore no'l voglia.

Cla. (Ecco Euandro) Fido, fido Ministro, quali speranze di vita à questo cuor somministri? E placata Giuliena, son sedati gl'amorosi tumulti.

Euan. Gl'amorosi tumulti non sono ancora sedati (mà per mio solo martire.)

Cla. Ahi, che dici? con questi accent mi uccidi.

Euan. Non ebbi ancora ò Signore luogo opportuno di fauellarle à mio modo.

Cla. Non ancor le parlasti? E perche pigro così? Ah tù non sai, che pena sia viuer nelle smanie d'amore.

Euan. Sò sò, che pena può essere, ne val, che tù me l'insegni, (perche troppo io la prouo.)

Cla. Credimi, ch'è vn morire veder irato il volto di Giuliena, e dubitare de' sinceri suoi affetri.

Euan. Tutto credo, (perche soffro l'istesso.)

Cla. Se tutto credi, compatiscimi, e parlale.

Euan. Ne sospiro il momento, mà ora, ch'è ne' suoi Gabinetti.

Cla. E ne' suoi Gabinetti? Perche à lei tù non corri.

Euan. Perche il rispetto

Cla. Che rispetto? quando vai per seruirmi tutto lice al tuo arbitrio, van-

ne, vanne à lei; Deh per pietà vanne presto.

Euan. E vuol Claudio così?

Cla. Non solo il voglio, mà lo comando di più.

Euan. E tu mio Cesare?

Cla. Qui rimango ad attenderti, e à custodire l'ingresso, perche alcun non si auanzi ad interrompere il filo di tal'urgente colloquio.

Euan. Saran lunghi i periodi. . . .

Cla. Se per nottar, qui douessi non sentironne disagio.

Euan. Auerti, che se odi voci alterate.

Cla. Ben sapendo, da che prendon l'origine mi farò Sordo alle voci. Vanne à consolarmi vna volta.

Euan. Sei contento così?

Cla. Son contentissimo; vanne.

Euan. Vado dunque, per consolar il tuo cuore (anzi à dar sfogo all'amarrezze del mio.)

Cla. Lodato il Ciel; ch'alla fine al mio voler condescese. Che seruo rispettoso pien d'attenzione, e di fede? Or che dirà la mia vezzosa Giuliena, quando le gionge ne' suoi ritiri improuiso. Dirà a ragione dalla libertà, ch'lo gli cedo, che molto il petto mi punge vn suo rigore geloso.

Farfalletta, e Claudio.

Far. **S** Erua sua riuerente Sig. Claudio Cesare.

Cla. Quà quà fanciulla, doue gire tù pensi?

Far. A Giuliena, ch'è ne' suoi Gabinetti.

Cla. Or non è tempo, che à Giuliena tu vadi.

Far. Deuo darle vna risposta d'vn'affare commessomi.

Cla. Altr' affare di maggior rileuanza la tiene adesso occupata.

Far. Mà lasci, ch'lo le dica.

Cla. Nulla, nulla le si dice, per ora.

Far. Almeno mi auuisci, quando non è più occupata, ch'lo aspettarò qui vicino, per darle conto dell'Interesse.

Cla. Vanne, ch'aurai l'auuiso, che brami.

Far. Bacio le mani di V.S. Illustrissima (Sicuro sicuro la mia Signora lauora di vetro, per il viso. Oh stia fresca stia, che se fà ciò senza il mio aiuto, bel codicone di porco, che vuol portar sù la fronte. [Parte.]

Cla. Fin che non riede Euandro farò fido Custode di questo Varco Reale: Grida ancor non ascolto, facile è sì, che la Bella alle mie Istanze acconsenta.

S C E N A X I I.

Claudio, Euandro, e Giuliena.

Giul. [*Di dentro.*] Sono audaci i rim-
proueri.

Euan. Perche certa è l'offesa.

Cla. Ohimè incomincia lo strepito. Dio
d'Amore proteggimi.

Giul. Schiuarò d'ascoltarti.

Euan. Conuerrà, che mi vdite.

Cla. Frà contese qui vengono; D'vuopo
sia, che mi asconda.

[*Si ritira in disparte.*]

Giul. [*Escono*] Che pensi dirmi?

Euan. (Non è Claudio più quiui, pos-
so franco spiegarmi.)

Giul. E bene, che dir mi deui?

Euan. Che non è proprio di voi dar
speranze, e sicurezze d'amori, e di-
spensar doppo la gelosia.

Cla. (Oh come bene à mio vantaggio
fauella.)

Giul. Prendere il gelo senza ragione è
follia.

Euan. Non è folle giamai, chi per trop-
po adorarui ritroua il gelo ne' vostri
scherni amorosi.

Cla. (Che verità ben espressa.)

Giul. Tù rea. vuoi rendermi à forza,
quando innocente son'io.

Euan. Chi vuol vantare innocenza, con-
uien, che l'Alma abbia fida, mà il
va-

vario cuor di Giuliena non può viur-
parsi tal vanto.

Cla. (Merita vn Regno ogni detto di
Euandro.)

Giul. Vuoi tu obligarmi con tali ardite
risposte à staccar dal mio seno tutto
l'amor, che v'impresi.

Euan. Quando fido il vostro amor non
vi regni poco nuoce à chi sincero v'el
chiede, che vada posto alla fuga.

Cla. (Parla si bene, che ad vn porten-
to l'alcriuo.)

Giul. Non è fido il mio cuore, non è
sincero il mio affetto?

S C E N A X I I I.

Attilio, e Detti.

Att. Che fai qui Claudio.

Cla. Non ti auanzare Attilio, che
qui si tratta vna pace.

Euan. Sarebbe il vostro amore sincero;
quando non dilatasse le sue brame in
altri oggetti anche meno degni di
Euandro.

Att. E questa è la pace, che si tratta.

Cla. Taci, taci, che tù il vet non com-
prendi.

Giul. (A quel che dice, Olindo gli sco-
pri la Lusinhiera richiesta;) Forse
t'è noto

Euan. Mi son note sì sì le vostre fiam-
me nouelle da quali bene argomen-
tafi,

80 A T T O

tati, che furo frodi amoroſe le diſpenſate ſperanze.

Att. E à tal rimprouero taci.

Claud. Tù non intendi, per chì ſia quel rimprouero.

Giul. Che dici Euandro, che dici? Il mio cuore non è incoſtante, come tù lo figuri, e ſe mercede promette mercede ancora ſà attendere.

Att. (Se ciò ſoffri, ſoffrir per Tè non poſſ'io.)

Cla. Deh non turbar quella pace, che ſon vicino à godere. [degg'io.]

Eua. Sperar dunque dal voſtro cuore

Giul. Quell'alto premio, che diſſi.

Att. [S'auanza.] Che ſperanze? che premi? che affetti illeciti mai vn Euandro ricerca qual pregio uſurpaſi di fido ſeruo di Claudio?

Cla. Ah che faceſti Attilio.

Giul. (Che ſorpresa.)

Euan. (Che affalto.)

Att. Ah Giuliena, Giuliena con voi non paſſo à i rimproueri del grau torto, che al mio Sourano voi fate, poiche nel pieno della più forte ragione riſpetto in voi quel carattere, che di ſua Moglie godete, mà con Euandro l'infido ſcioglierò la mia lingua.

Giul. Sei quì mio Spoſo, e tale ardire comporti?

Claud. Non ſaprei quel, che dica, perciò ne men quel, che fare.

Att.

S E C O N D O. 81

Att. A te, iniquo, à te dirò, che oltragiſti cotanto la Maestà del tuo Principe, che ſangue, e Vita non baſtano

Euan. Che pretendi Attilio?

Att. Che conto di tale offeſa, con la ſpada mi rendi: In queſto luogo non lice, nelle Terme ti aſpetto.

Giul. Olà irreverente.

Att. Eh tacete, che io ſon ſeruo d'Onore, e vuò à diſeſa dell'Onor del mio Claudio ſpargere il ſangue, e dar la vita, ſe occorre. Vieni, vieni, che là ti attendo fellone. [Parte.]

Euan. Là volontieri già vengo.

Giul. Nò, non ſi vada à tal contraſto: L'Onore illeſo di Ceſare, e la candida fè di queſto petto reale non ricercano, per loro oltraggio tal proua; alle tue ſtanze ritirati, e ſenza il noſtro comando non oſar di ſortirne.

Euan. Verrò tacciato di codardo . . .

Giul. Voglio così, e così dè volere l'adorato mio Spoſo, per non eſporſi al cimento di perdere in Euandro vn confidente ſi caro, & vn ſi fido Miniſtro. (Ciò ti riproui il mio genio ad Euandro.)

Claud. Dice beniſſimo; non vuò, che la tua vita à ſimil riſchio ſoccomba, e che per mezzo di tal pugna non incontrino censure l'illibato Onor mio, e la fè di Giuliena. Vanne ſi alle tue ſtanze, che iui frà poco verrò.

D 5

Euan.

Euand. A vostri cenni reali sagrar conuiemmi, come seruo fedele ogni taccia, d'Onore. Parto Giuliena, mà per partire contento, fate, che io vi scorga doppo tante preghiere in bella pace con Claudio.

Claud. (Ammirabil premura.)

Giul. La pace è fatta, e nè dò il pegno in quella destra al mio Sposo.

Claud. O' generosa, ò mia fedele Conforte.

Euand. Più non chieggio, t'inchino, ò Claudio, voi pure ossequio Giuliena, e fortunato mi chiamo, perchè fedele vi lascio à chi fedele vi adora.

(Parte.)

Giul. Sarò fedel, come dissi

Claud. Grati Numi, che sorte.

Giul. Dolce Sposo, adorato ben mio, or che dici dell'arrogante Attilio, che si fè lecito alla presenza del Dominante di Roma d'infedele tacciarli la sua pura Conforte, e di sfidarli à tenzone il più sincero Ministro?

Claud. Imperatrice scusar in parre il grand'eccesso conuiene, Non seppe il semplice, che la mia pace trattauasi, per mio commando, e volere, & inuidioso forse egli dell'incombenza di Euandro si auanzò à quell'ardire.

Giul. E non è questa, mio Claudio la cagion de' suoi impegni (Vuò dell'altiero fomentar la caduta.)

Claud.

Claud. E qual'altra tu credi?

Giul. Sappi, ò Marito, e perdonami se ti tacqui fin' ora di quel fellone vn delitto, qual prende orrore di pubblicare il mio labbro, sappi, dico, che il temerario à quel poco di Lampo, che dal mio volto scintillarse d'amore così, che non lasciò strada veruna intentata, per espugnar la fedeltà del mio Cuore.

Claud. O sacrilego, ò Attilio rubello.

Giul. Che non fece, per vincerlo pria co' pianti, e con suppliche tentò destarui à pietate, poi con minaccie, e spauenti procurò d'atterrirmi, il meno, che sperò farmi apprendere fù, che d'infida mi aurebbe teco accusata, e che, mercè la sua possanza entro Roma mi aurebbe il figlio precipitato dal Trono, più ancor mi disse perchè cedessi alla tema, mà l'animosa Giuliena salda mostrossi à gl'intimi, e si fè beffe dell'ire, per non cedere al suo amore.

Claud. Feste raggione al vostro nobile costume.

Giul. Ne vergognossi l'iniquo vegghendo disperata ogni speme fin per vn Egittio suo amico farmi pregar di pietà, che non trouando in questo petto sincero, più alle furie, più all'ardire auanzossi quando m'intese fauellar con Euandro in quella guisa gentile.

D 6

Claud.

Claud. Di marmo io resto à così strano racconto.

Giul. Quel, che io tacer ti volea, per non turbar la tua quiete, ah! quanto spiacemi, ò Claudio, che oggi ti scuopra vn suo gelo smanioso, qual reo di morte l'accusa.

Claud. Se vn gelo ingiusto del suo cuore lo accusa, vn giusto foco del mio alla morte lo dannà, morrà, mà voglio prima. . . .

Giul. Che vuoi? che vuoi? forse ripro-ue del suo delitto più certe, ora vdirai quell'Egittio. Olà?

S C E N A X I V.

Emilia, Farfalletta, e Detti.

Farf. **E** Ntriamo, entriamo, che chiamano.

Giul. Ecco appunto vn Testimonio, che si presenta al Tribunale di Claudio.

Claud. A Giuliena già credo.

Giul. Mà à Giuliena non basta.

Farf. Vuol me Signora?

Giul. Voglio Olindo, tu parti.

Farf. Vbbidisco (Vh che brutto Vento, che tira, è altro che il Siroppo, ò il Labbeccio. Scappa, scappa dall' Astrologo à farsi dir la ventura [Parte.

Giul.

Giul. ad Emilia.] Auuicinati, ò Olindo e à quel, che chieggo in poche note rispondi. (Arte vi vuole per conseguire l'intento.)

Cla. Non val, mia bella altra proua, morrà Attilio à momenti.

Emil. (Morrà Attilio, che intendo!)

Giul. Mentre è quiui l'asrolta. Sù Olindo di al mio Cesate, di chi amico tu sei?

Emil. (Che dimanda!) Di Attilio, e lo conobbi allor quando fè de' Medi, e de' Parti segnalate conquiste à fauore di Claudio.

Cia. A miei vantaggi?

Em. Sibbene.

Giul. Dell'amicizia ti chièsi, non de' meriti di quello.

Em. Non sò trattar d'vn amico senza ricordare à chi conuiene i suoi meriti.

Giul. Più conciso fauella. Auesti, ò nò tu vn comando di fare istanze d'amori.

Em. Nol niego, ebbi il cenno, & esposi l'istanze, mà rigettate, come indegne elle furo dalla costanza d'vn cuore.

Giul. Senti, senti la fedeltà di tua Moglie.

Cla. Chi mai la pose in dubbiezza.

Em. Anzi quell'istanze suscitò in Attilio

Giul. Sù l'istanza basti ciò, che dicesti.

Or

Or digli ancora che grida io feci quando mi pattij da Attilio.

Em. Orribili furo, mà prezzate irragioneuoli da quello, conto non ne fece, ne replicò con fiera. (Cercarò di scularlo.)

Giul. Offerua che pertinacia, non sbi-gottissi à miei sdegni.

Cla. Temerario, imparerà à pauentarli.

Giul. A te pure, che flagelli intimai per l'ardir dell' istanza?

Emil. Benche innocente conoscea la mia colpa, tacqui pur io all'intimato castigo. (Mi restringo nel dire per non sapere à che tenda tal fantastico esame.]

Giul. Vuoi di vantaggio?

Cla. Altro non voglio che vendetta, che sangue. Olà mie genti sù si corra alle Terme oue Attilio sen gio, tra catene si arresti, e tu maluaggio, che nunzio fosti d'amore, vane, guida di questi ad annunciargli la morte, e se ricusa, ò pure audace si mostra, senz'altro cenno [*alle Guardie*] in duri ceppi stringetelo.

Emil. Deh Signore in che Attilio fallì?

Giul. In che fallì, in che, domandi? Tu lo sai, lo sà quello. Olà taci, che più, che parli più confondi il tuo delitto col suo.

Em. Vorrei scol par l'Innocente.

Cla. Come! Tu reo lo publichi, & innocente lo chiami?

Em.

Em. Tutto non dilli . . .

Cla. Tanto dicesti, che à dargli morte mi basta.

Em. Fù di Giuliena . . .

Cla. Fù di Giuliena l'oltraggio, mà mia farà la vendetta. Parti, parti, ò te in catene pur mando.

Em. Numi, Numi, se l'innocenza vi è cara non in me proteggetela, mà nell'oppresso, & adorato mio Attilio.

[*Parte con i Soldati* .]

Giul. Or veder mi facesti, adorato mio Sposo, che apprezzi la Consorte, e che cura de' suoi oltraggi ti prendi, & ora sì, che vinta da sì degne finezze ogni gelo disgombro, ogni sospetto abbandono, e fida attendo ad amarti.

Cla. Siatemi sempre fedele, come foste fin'ora, che à seconda di vostre voglie piegaranno i miei arbitrij.

Giul. Più non voglio, che il tuo douere, ò Marito. Voglio affetti da te, vuò testimonj del tuo amor verso il Figlio, e voglio infine, che, chi t'infidia l'onore proua il rigor de' tuoi sdegni.

Cla. Aurete voi dal cuor mio l'Idolatrie di Cupido, aura Domizio di mie promesse in questo Scettro i riscontri, & aurà Attilio ben tosto il più seuerò supplizio.

Giul. Oh Dio Claudio, oh Dio mio be-

ne.

ne , ti scorgo troppo amante , troppo generoso , e assai giusto, che quasi svengo di piacere in vdirti . Ti lascio dunque per poco , mentre il mio cuore ti lascio . Addio mia vita , dolce mio Cesare addio . [Parte .]

Cla. O' tenerezze , o' amorose inclinazioni quanto in quel seno puotete , fuiene , e languisce la bella nell'vdir , che l'adoro .

S C E N A X V.

Britannico , e Claudio .

Brit. (**E** Qui mio Padre !) Signore Signore lascia , ch'io ti bacci (Ih che tentai senza riflettere , che deuo fingere di non conoscerlo Padre .)

Cla. Chi sei Donzella , che à me si lieta nè vieni , e poi ti scosti confusa .

Brit. Chi sono , voi doureste saperlo . (Sebbene che dico : Oh Attilio ora sì , ch'io mi perdo .)

Cla. Dimmi , dimmi chi sei ?

Brit. [Sorte , che fò gli dico , o' nò chi son'io .]

Cla. Forse arrosisci in narrarmelo .

Brit. Io ve lo direi caro Padre [Vh me meschino , che dissi .]

Cla. Come ! Padre mi chiamasti ?

Brit. Eh nò , volea dire caro Signore , e la mia lingua falli . [Ah Attilio se
tù

tù non vieni io son vicino à tradirti .]
Cla. Non ti angustiare , che gran fatto non è , che nel parlare si fallisca . [Hà vn non sò che tal Donzella , che mi fa caro l'vdirla .]

Brit. Hò errato , è vero , mà tutto errore non fù , perche [Oh che smania .]

Cla. [Quato è graziosa] Dimmi di chi sei Figlia ?

Brit. Di te .

Cla. Di me . [lare ?]

Brit. Di te , dico , mi posso fidar di parlare ?

Cla. Parla pur francamente .

Brit. [Vediamo vn poco se si ricorda di me .] Dimmi Signore auesti Figli di Nerice tua moglie ?

Cla. Parmi , che sì , mà non mi par di più auerli .

Brit. Sì , se non te nè ricordi , vno , vno ancora tù n'hai .

Cla. Eh chi è questi ?

Brit. Io , Io

Cla. Che dici ?

Brit. Io dir volea vn tuo Figlio conosco qual si chiama Brittannico .

S C E N A X V I.

Domizio , e Detti .

Dom. **O** Là Rosanna , perche parli di Brittannico à Claudio ?

Brit. [Vh che arriuo importuno .]

Dom. E'

Dom. E' difetto, se tu nol tai, il fauel-
lare à Sourani di tali cose, che pos-
sono originare cordoglio.

Cl. Che cordoglio, mi fù piacer quan-
to disse.

Dom. Dunque non duolti di Brittan-
nico il fato?

Cl. Non perlommi di questo.

Dom. Credea

Brit. Che credesti io, non sò dir le bu-
gie, se non è morto Britannico.

Dom. Che puoi saperne è morto, è
morto.

Brit. Et io ti dico di nò.

Dom. Olà tali mentite ad vn par mio
non si danno.

Cl. Non vi alterate, ò Fanciulli, che
tal contrasto è superfluo, ò morto, ò
non morto poco à Cesare cale. In-
oggi solo è mio Figlio Domizio, e co-
me tale anche in oggi hà da cingere
al crine il Diadema Romano.]*Parte.*]

Brit. (Misero, & io l'ascolto!)

Dom. Rosanna, fai, che ardita ti mo-
stri. Chi ti disse, che non è morto
Britannico.

Brit. Chi puotea me lo disse.

Dom. Chi puotea?

Brit. Sì chi puotea, e che nè sà più di te.

Dom. Non tanta audacia, & irriueren-
za, che, è vero, che hò de' riguardi,
per te anche più speciosi di quelli,
che i tuoi natali ricercano, mà se
scorgo, che te nè abusi ogni riguardo
abbandono.

Brit.

Brit. Chi credi d'esser tù mai, che m
parli così da grande.

Dom. Il tuo principe.

Brit. Il mio Principe! Oh semplicetto
quasi a rider mi muoui.

Dom. E' tù, chi pensi d'essere, che pren-
di à scherno i miei detti.

Brit. Vn maggiore di te nel natale, e
nel grado.

Dom. Vn maggiore di me! Oh sempli-
cetta tù bene à rider mi desti.

Brit. Non rider nò, che, se abbandono
tal veste tù vedrai chi son' Io.

Dom. O' in quella, ò in altra veste più
ricca sarai sempre mia schiaua.

Brit. Io tua schiaua?

Dom. Tù di grado maggiore?

Brit. Io.

Dom. Tù.

Brit. Eh che sei folle.

Dom. Eh, che sei stolta. [*Pariono.*]

S C E N A X V I I.

Libreria.

*Segbettino vestito alla peggio da Filosofo
poi Farfalletta.*

Segb. E Come, eccome Siori Libri,
e Siori Scartafazzi à strozicu-
lar' con vù per rubar zento doppie,
adess, adess, che son Instrologador,
à voio che vedem assien se chi sa più
de

de latin mi, ò Vù. Tò che bel Strologotto che son diuentà Se ben stà barba la par più da Magro, che da Strio- lozico, accortamola , accortamola, vn poghett ; Mò le forbize chi le tro- ua, le meio far così , [*prende il lume , e gli dà foco .*] Ah el mustazz' che s' a- brusa adefs sì che la vā ben. Stò Cap- pellazz' anch' lù el par tropp'lung'h', quā quā fasemol più pizzinin cò i denti .

[*lo strappa co i denti .*]

Far. di dentro .] Si può entrare Signor Astrologo ?

Segb. Ah, ah ecco l'Amiga della ferta d'Aio, animo à parlar' latin Seghet- tin spirito v'è . [*Si mette in vn canto con vn libro, e calamaro .*]

Far. Si può passare sì ò nò ?

Segb. Zitto, zitto finzem de studiar, che la verrà da per se .

Far. entra bel bello guardando per lo studio .] C'è, ò non c'è nello Studio . Ih tò è là giù, e come stà applicato .

Segb. Philosophus in Tabernis , Medicus in cubiculis, oh casis , & cosis tuttis terribiculis .

Far. Zì, zì oibò. Pah che fà il genio dell' applicazione gli toglie fino l' vso del vdito .

Segb. Hic, & hæc , & hoc fà la Campa- na col Batoch , quem , quam , quot idem est che Peracott. Che peracotte, che peracotte ? Siornò non ghe stà ben'io

ben'io sti libri, scassa , scassa .

[*Dadi penna sul libro .*]

Far. (Adesso corregge le Stampe . Che Virtuofone de nostri Tempi .)

Segb. Qui che dise . Famula in cantina bibit alla barba de la Padronzina , & ad coprendum odore , se bagna le labra nel lauadore . Che Purzellarie, scassa, scassa .

Far. Troppo bene che non è la verità , perche le Serue, quando beuono in cantina alla barba de Padroni, anno sempre vn tozzetto di pane in faccoc- cia per leuare la puzza del vino .

Segb. [*Ancor non s' auuifina*] là là auanti . Ficus Brusottus se non se manza subet diuentat Muffottus. Scaf- sa, scassa , perchè el Figo uon s'am- muffa subet .

Far. A poco , à poco scassa tutto il li- bro, & io vorrei che la finisse .

Segb. Videmus de Astrolozia Capitulo 8400 .

Far. Ah , ah si auuicina à quel che vo- glio .

Segb. Orso minoris , e Cancro mazoris cum Quadrupedis , & Capricornis , scassa, scassa non gh'è voio st'anima- lazzi .

Far. Bacio le mani d'V.S.

Segb. Scassa, scassa ?

Far. La riuerisco Signor Astrologo .

Segb. Scassa, scassa .

[*Gli dà la penna sul volto .*]

Far

Far. Vh diafcoci che fà , mi vuol' ca-
uare vn occhio .

Segh. O scusè, scusè leuo la robba spor-
ca non l'è gran cosa che v'abbia dà
fu'l mustazz per leuarghe la vostra
porcaria .

Far. Via, via non è stato niente .

Segh. Me dispiase, oh bonzornus, bon-
zornus .

Far. Ora mi dà la libertà , ch' io la
prieghi d'vna grazia .

Segh. Che vna grazia, zentum , & qua-
drantina duobus ego vobis farobus,
scassa, scassa .

Far. Eh stia meco adesso .

Segh. L'hò pià el gust' de scassar , che
scassaria fino vna bottega adess !

Far. (Che teste bizzarre anno questi
Valentomini)

Segh. Perche qui scassat non incassat
fauì . Oh bonzornus , bonzornus .

Far. Non più Complimenti Signor Fi-
losofo . Le faria comodo d'alzarmi
vn poco la figura .

Segh. Commodissimus eccola alzada .

[*La solleva per aria .*]

Far. Eh si fermi : Dico se mi farebbe
l'Ascendente .

Segh. Ah vn Sciaquadente adess' ve-
lo dò .

Far. Nò Signore ; (Ih di che vmore è
costui .)

Segh. Mò che vorressiuus , prest , che mi
l'hò da far , scassa , scassa .

Far.

Far. Senta, senta quel, che bramo. Vor-
rei , che si compiacesse dirmi , ò dalle
linee della mano , ò da quelle della
fronte , che fortuna hò da correre in
maritarmi .

Segh. Sì , sì volentierus , mà s'abbusca
regalus .

Far. E' di che forte ; vi farà di cento
doppie .

Segh. Zentum doppias prest , prest caz-
ziabis foris, & ego astroziculabis ma-
trimonialia , fortunalia , vestralia .

Far. Ecco il denaro , mà tanta latinità
la lasci da parte, per non confonder-
mi , mentre io l'intendo vn poco , mà
non tutta , tutta .

Segh. (Oh borza t' hò vist , t' hò vist ,
adess adess t' acci appo .)

Far. Sù incominci !

Segh. Vediamo la fronte . Oh che Fron-
tespicio quadrato tirato ad vngia
di Porcus . Oh che neruosa , e rubi-
conda propazine-fatta à modo de Te-
stuzine , che restrinze vn cotaneo di
Zeruello tutto mellifluo , e Calizi-
nofo .

Far. Eh che dimostra s'è lecito ?

Segh. Adess , adess . Vedem che dise el
Corno in Tauro sù la vostra fronte
merauciosa .

Far. Vediamo (Vh che gran Sorte mi
pare già di ascoltare .)

Segh. Ecco, ecco Dizit Taurus de Fron-
tespicio quadrupedo . Femina cum
fron .

fronte tosta, & adorna portare farabit à allo Sposo la Corona.

Far. Ah, ah hò da portare la Corona con lo Sposo. (Già il cuor me lo diceua, che aueuo d'esser'Imperatrice.

Segh. Aspettè voio veder se i Cauelli sono attaccà alla fronte.

Far. Certo: non sono già di quelle Vecchie Cucche, che portano i Capi à posticcio.

Segh. Come, come; quest l'è vn Capo de pastizzo, adess me lo manzio.

Far. Eh via, dissi, che sono naturali i miei Capelli.

Segh. Sì oh vedem cosa dize el Forbise de pilis naturalis.

Far. Veda pure.

Segh. L'è qui. Dizit pilus in Capo attaccatus est fortuna scapiglature maritatus.

Far. Sì, sì, è la fortuna, che pigliarò, per i Capelli in maritarmi. Vh che piacere.

Segh. Vh che gust, che la borza l'è mez guadagnà.

Far. Hà altro da dirmi sù la fronte.

Segh. Nò, nò, lassem in tantamalora la fronte, la man, la man.

Far. Eccola guardi.

Segh. Vh che cosa bela, che linee preziosose, e serpentine, che ferti d'Aio, che mostrano, che squarzi venerei, che Zouì Epicuriali, che monti de multiplico, che Zoie, che ricchezze, che robba.

Far.

Far. Vh che Corone, che mi si fa in ascoltarlo.

Segh. Lassè, lassè veder el piè se corrisponde. [Scarpa.

Far. Il piede pure, eccolo mà v'è la,

Segh. Che importa, oh bel piè da ferrar da mulattier. Aspettè tre, e due, che son noue, e noue, che son quattordizi, e quattro, che son nouantadue. Và benissimo el piè, voltè la schina.

Far. Ecco, faccia pure. Che studio ci vuole, per farla bene da Astrologo.

Segh. Due, e Due, che son sette, e cinquanta qui soua de bona man.

Far. Che? Che?

Segh. Và ben tutto, và per ezzellenza, la borza adess.

Far. Volontieri prenda.

Segh. Ah, ah ghe l'hò ficcada.

Far. Mà, mi faccia sapere, perche và bene il tutto.

Segh. Perche? perche? bisogna fauer, che la fronte, che l'è attaccada al piè, e la man, che dà sù la fronte son trè, Zoè, mano, fronte, e piè, e el piè pò, che l'è più animal de la man.

Far. Piano, piano vn poco Signore Astrologo. Che abito è qui di sotto?

Segh. (Oh cuspett de mi;) L'è l'abit, che aueua Seghettin prima d'esser Filosofo.

Far. E' questa barba così abbruggiata, che cos'è?

Segh. La s'è sbrufada vn poghett, per

E

affo-

assomeiarle più all'Astrologo:

Far. A' Fursantaccio adesso ti riconosco. Tù sei Seghettino, à assassino, à briccone rendimi la mia borza.

Segh. Non ghè più borza, Sioranò, Sioranò.

Far. Dammi il denaro ti dico, ò ti ammacco la testa con questo Calamaro.

Segh. A' vn Filosofo stà robba. Zà stò Calamaro.

Far. In Testa, in Testa te lo voglio dare Ladraccio.

Segh. Adess ghe remedio, e te Sizillo el mustazz; [*Leua la Bombace, e gle la dà sul viso.*] Scappa, scappa. [*Parte.*]

Far. Ah Diauolaccio maledetto, ah Villano Traditore mi hà assassinata la Saccoccia, e precipitato le bellezze. Giustizia, Giustizia, Giustizia. [*Parte.*]

S C E N A XVIII.

Luogo aperto vicino alle Therme.

Attilio con Spada alla mano.

At. **E**cco, ecco infelicissima Roma, l'unico braccio, che in sostegno della prisca tua gloria regge ancora l'acciaro. Sò finiti i Scipioni più gl'Orazi non hai, & à rossor di tua fama vn sol' Attilio ti resta, che al paragon di quei grandi è vapor non è fo-

è foco, è baleno, e non luce. Qual Tomba oscura i tuoi gran fasti nascose, ò qual' pestifero seme infettò le tue palme? auesti vn Giulio, che imprigionò dentro vn Serto il tuo libero Arbitrio, or vn Claudio ritieni, che quel' Serto calpesta, e l'auanzo di quell' arbitrio dissolue. Ah ch' io teco direi, che le Primizie di Claudio riprometteuano alla reale tua Chioma eterni lauri, e tesori, mà in hoggi, e d'vuopo, ch'io dica che sono i giorni di Claudio i tuoi rossori perpetui. Or da chi è retto de tuoi Figli il gran Morso, da vna Donna sfrenata, da vn Ministro non dissuguale, & in somma dall'ambizione istessa, dal Disonor, dall'Infamia. Ah marmi marmi non ripetete per pietà queste Voci, perche non oda questa misera Patria l'Eco di sue vergogne noiosa, e di vantaggio non si rattristi, e confonda. Mà che miro? Qual Turba de Soldati quà viene? ah che Euandro il Codardo forse temendo la ragion nel mio ferro altri alla pugna ne manda. Vengano, vengano e siano mille gl'armati, che vna sol vita, se non riporta Trionfo, acquista molto nel perdersi, quando si cimenta con tanti all'armi, all'armi pria d' appressarui ad Attilio.

Emilia con Soldati, e Detto.

Em. **F**erma, ferma coraggioso Attilio.

At. Lasciami cimentare con chi viene d'Euandro à sostenere il duello.

Em. Questi per pugnare non vengono, ma solo... Oh Dio non sò dirlo.

At. A che vengono dunque?

Em. Ad arrestarti, per mio martoro, prigione.

At. Forse Giuliena ciò brama; là pria di stringermi in ferri...

Em. Ferma dico non arrischiare la tua vita.

At. Il sangue à Giuliena darò, non mai la mia libertà.

Em. E di Claudio non di Giuliena il comando.

At. Il comando è di Claudio?

Em. Testimonio io ne fui.

At. Se vuol' Claudio così, ecco ò Serui il mio ferro, ecco il piede, e la destra in duri ceppi stringetemi, che ancorche ingiusto esser può solo il comando, rispettar lo Sourano nell'ingiustizia pur voglio. [*Li Soldati l'incatenano.*]

Em. Ah che vista, che amarezza, che deglia.

At. Si appaghi pure del mio Monarca il vole-

volere, resti inuendicato del Regio onore l'affronto, fastoso Euandro de suoi delitti Trionfi, e si castighi co' ogni strazio Attilio, perche imprudente s'auanza gl'infami eccessi à correggere. Sù strascinatemi al Carcere, e se non basta alla morte.

Em. (Più resistere al duolo senza scoprirmi non posso.)

At. Addio Patria tradita, addio vergognosi Abitanti, addio, addio Roma, addio Amico addio.

Em. Ah non lasciarmi Attilio.

At. Che pretendi? che vuoi.

Em. Teco venire fin dentro il cupo d'un Carcere.

At. Non hai delitti sì degni per meritare le mie pene.

Em. Se tù ritorte dall'Innocenza esigesti, io l'esigerò dalla colpa, e di mie colpe ministra or or sarà la tua spada.

At. Deh abbandona il mio acciario, che se con quello le mie vendette tù mediti contro la vita di Claudio escerbi il cuor mio in vece di curarne le piaghe.

Em. Tù non sai, caro Attilio perche tal ferro impugnai. È commesso à Soldati, che se audace apparisco, me pure oppriman cò i ceppi, onde voglio con questo inoltrarmi all'ardire per farmi il merito di venir teco in catene.

Att. Non è audacia che basti, imbran-
dire vna spada, che volontaria sopra
il suolo gettai .

Em. E' però audacia bastante , volger-
ne in costoro la punta per spezzare i
tuoi lacci . Là Soldati sciogliete pre-
sto Attilio .

S C E N A X X I .

Giuliena , e Detti .

Gul. **S** Ciogliete presto Attilio ? ah
barbaro sì temerario tù sei .
Cedimi questo ferro . [*gli toglie
la spada .*] Voi con ritorte più crude
opprimetelo ò fidi, ambo alle Carce-
ri , ambo alle Stragi guidate .

At. Oh mio destino più fiero .

Em. Oh mia gradita auventura .

Giul. Oh desiato dellitto .

At. Vedrò penare il mio bene .

Em. Morrò vicina al mio cuore .

Giul. Farò cadere, ambidue .

At. Per prouar crudi i miei ceppi .

Em. Per non sentir che sia morte .

Giul. Per porre in saluo i miei inganni .

Il Fine dell' Atto Secondo :

ATTO

ATTO TERZO.

S C E N A P R I M A .

Strada .

Brittannico , e poi Farfalletta .

Brit.



S TELLE stelle, e que-
sta pena mi resta an-
cor da prouare; Sono
andati in catene il
mio Attilio, il mio
Olindo; Et io diuiso

da loro resto infelice senz'aita, e con-
figlio, senza guida, & amici. Ahi
che sciagura, ahi che tormento pe-
noso .

Far. Ih tò, la Schiauetta piange, e si co-
pre la faccia; Sicuro sicuro l'è stata
scarabottolata, come à me. Oh la
gran giornata cattiuu, per le Zitelle
è questa d'oggi .

Brit. Ah sorte intendo la tua crudeltà,
m'hai fatto nascere piangendo, e vuoi
ch'io mora frà pianti .

Farf. Non è quel, ch'io credea, che l'hà
pulito il viso; che auete bella Zitel-
la, che piangete così alla disperata ?
c'è rimedio al vostro male, posso aiu-
tarui in niente, parlate, parlate,
ch'io son Donna, che vi compatisco

D 4

affai

affai, se non lo sapete.

Brit. Che rimedio vuoi darmi, che sia buono al mio male?

Far. Secondo che male, perche se fosse d'Opilatione vi darei l'assento Pontico, e se fosse d'Iteritia vi menarei nel Giardino à caminare, e darui cosa, che hà la virtù di sanarlo.

Brit. Altro male affai più graue m'opprime.

Far. Via, via, v' hò inteso, e sete innamorata forsi Pouerina.

Brit. Appunto per motiuo d'amore c' hò per Attilio, e per Olindo mi conuiene di piangere.

Far. Come patite d'amore per due? che non ve ne basta vno, e poi quelli son troppo grandi, e grossi per voi? che volete fare come la Dondola, che fa l'amore con il Rospo, e poi gl'entra nella bocca.

Brit. Eh via, che non m'intendi? Son stati carcerati quei miseri, e perche aueuano la total cura di me priua di loro disperata mi trouo.

Far. E per questo piangete, v' Semplicità, non sapete che se vi mancano due Curatori, ne trouarete subito degl' altri, che vi faranno, il Tutore, il Curatore, e lo Spenditore se bisogna. Ma perche son stati carcerati? non anno imparato già da vn certo Filosofo falso à rubbar i denari di Saccoccia.

Brit.

Brit. Il perche non mi è noto. Solo io sò che se liberi non li vedo, spiro fra le lagrime l'Alma.

Far. Fate vna cosa, pregate il Signor Domizio vostro Padrone, ch'oggi fa da podestà di Roma, acciò ve li faccia scarcerare.

Brit. Mal non mi consigli.

Far. Mà nel pregarlo, auuertite di tener gl'occhi basti, e di non guardarlo troppo in viso, perche non dica, che siete vna sfacciatella.) Dico così, perche non vorrei far da mezzana, per i miei malanni.)

Brit. Nel supplicarlo di grazie sò benio come regolarmi nel rispetto.

Farf. Sì, sì lo voglio credere, perche vi tengo per vna giouane di Giudizio. (Eh se pensa di far altrimenti, in vece di sbottar gl'occhi, come fa, io gli l'abbotto à furia di sgrugnoni.)

Brit. Se non, erro, qui appunto viene Domizio.

Farf. Si è desso via, via fa pulito, mà non ti scordare della mia lettione di guardarlo poco.

Brit. Credimi pure, che per istinto naturale l'odio così, che mai nell'volto lo miro.

Farf. Buonissimo costume. Orsù sbrigati, ch'io gli hò da parlar doppo d'vn Importantissimo negozio, che passa trà me è lui.

Brit. Vorrei auergli parlato.

E 5

Farf.

Farf. Eccolo, eccolo, qui da parte mi metto. [*Si ritira.*]

Brit. (Oh stelle, à chi hò da chiedere grazie .

S C E N A I I.

Domizio, Britannico, Farfalletta da parte.

Dom. **O** H Signorina di maggior grado del mio, auete ancora deposto l'Alterigia primiera. posso ò nò tornarui à fauellare senza contrasto di nobiltà, e di grandezze? mà sospirate, e sospese sù gl' Occhi par che teniate le lagrime.

Brit. Sospiro sì, e lagrimo ancora, perche mi trouo costretta, per solleuar chi mi preme di domandare vna grazia à chi è meno di me.

Dom. A' chi è meno di te? & à chi l'hai da chiedere.

Brit. A' te ricercarla dourei, mà non sò ancor' addattarmi, perche troppo vi ripugna natura.

Dom. E ancor col fasto di prima si ragiona à Domizio.

Brit. Ancora, e sempre così parlare gli deuo.

Dom. (Sentiamo vn poco, che chiede pria di mostrarsi piccato) di pur sù, che domandi.

Brit. La libertà d'Olindo mio Custode, e d'At-

e d' Attilio suo Amico, che poco fa furo condotti in Catene.

Dom. Sono in ceppi ambidue?

Britt. Così non fosse per-me. Sù fammi adesso vedere se sei quel Gran Signore, che tanto puoi, e che beffe ti fai della nobiltà del mio sangue.

Dom. E con questa vmiltà tù mi domandi le grazie?

Brit. Chi è maggiore di grado, quando domanda al minore non ricerca altrimenti.

Dom. Mentre è così, falli tù sprigionare, che sei maggiore di me. (Or sì, ch' io sgrombo ogni parziale riguardo, e nel decoro mi fermo.)

Britt. Hai, ragione, hai ragione la tua fortuna mi priua di non poterli sprigionare con vn mio Cenno.

Dom. La mia Fortuna eh?

Britt. Sì la tua sola fortuna, mentre il merito per farlo assai di te più m' assiste.

Dom. Taci Sciocca se non vuoi, che ti tratti da quella Schiaua, che sei.

Britt. Senti Domizio, peggior male di quello, che m'hai fatto non sei capace di farmi.

Dom. V sai teo fin' ora la maggior ciuità, mà perche indegna ten rendi uò praticarti ogni scherno.

Britt. Il mio scherno è assicurato quando non sai liberarmi, il mio Moro, ed Attilio.

Dom. E' tuo scherno la prigionia di coloro?

Britt. Sì questo è il mio affronto, & è il mio duolo maggiore.

Dom. Se ciò ti duole, & affronta, or vado ad affrontarti di vantaggio, col far dar morte à quei due.

Britt. Ah no.

Dom. Che brami.

Britt. Cangia voglie.

Dom. E' impossibile.

Britt. Fermati.

Dom. Non m'arresti.

Britt. Odimi.

Dom. T' vdirò vn'altra volta. [parte

Far. esce] Ehi, chi bel' Zitello ci sono ancor io d'esser' intesa.

Britt. Lascialo gir quel' superbo.

Far. Sì mi preme troppo il mio negozio.

Britt. Ma non vedi come lontano già corre, e con qual' sdegno, grida, freme, e minaccia.

Far. Ma figlia mia tù sei stata la causa. Hò inteso come parlasti da Sacciu-tella, & arrogante, e à dirla giusta se non corri à ritenerlo, e à domandargli perdono, vedo benissimo che quel' fumosetto è capace di far qualche sproposito.

Britt. Pria d' auuilirmi à pregarlo di vantaggio, mora Olindo, pera Attilio, & io con loro se occorre.

Far. Oh Corpus de Giouis, come dice-
ua

ua quel' Ciambellaro latino, che robba? Sapete Signorina mia, che auete vna gran Testaccia fatta alla sghinghera.

Britt. Sì sì per me il tutto finisca, che nulla più mi dà pensiero, e trauaglio.

Fao Oibò, oibò, pigliate vn'altra strada. Andate al fonte, à Claudio, à Claudio domandate la grazia, e se dice di sì, fatiglela sottoscriuere il-licus, & incontinentis, perche l'è così di poca memoria, ch'è capace vn ora scordarsene.

Britt. Ben dicesti à Claudio vuò gire, e se hà senso per vdirmi, spero che vedrai presto sciolti chi bramo, & à miei piedi Domizio. [Parte.]

S C E N A I I I:

Farfalletta sola.

Far. **P**ara para sti cani. Vh quanto fa-
mo pazze noi altre femine, quã-
do ci crediamo con quattro smorfie
fatte ad vn Vomo diuentar Padrone
della Casa, e dell' Orto. Son Volpo-
ni, son Drittacci oggi gl' Omini, e
non si fidano più delle nostre Paroli-
ne melate, anzi si mostrano dir di sì
alle dimande, colla bocca dicono
vna cosa, e col pensiero ne determi-
nano vn'altra.

SCE.

Cortile, doue corrispondono
le Camere d'Euandro.

Euandro, e Claudio.

Eua. Così ò mio Cesare vanno i tuoi
Cenni eseguiti. Sarian state
queste Camere la mia Tomba per-
petua, se non veniui tù stesso per tua
bontà à liberarmene.

Cla. Prezzo l'vbbidienza, e sì ne am-
miro l'illibato Carattere, che vorrei
se potessi contrasegnarne la stima fin
con il premio di questo Lauro, c'hò
in fronte.

Euan. O meco scherza il mio Prencipe,
ò vuol' premiare la mia vbbidienza
con i rossori del mio volto. Non mer-
tan le mie chiome quei pregi, che si
denno alle tue, e doppo all' altre
del Figlio di Giuliena.

Cla. Ah se in parte far potessi tal Serto
la tua metà con Domizio, ne gode-
resti ben tosto. Troppo meritasti ò
mio fido in stabilire le mie gioie
amoroze, in vbbidire à precetti, e in
dar mi proue del tuo sincero seruig-
gio, che per premiarti à douere, forse
error crederei di partire la mia gran-
dezza, senza dartela tutta.

Eua. Non mortificarmi ti prego, mentre
altra

altra forte non chieggiò che di segui-
re à seruirti nella forma che feci, e ri-
portarne da te la gratitudine istessa.

Segbetino con una lettera, e Detti.

Segb. Con lisenza Sior Eualandro,
ritireue vn può in là che mi
hò da dar st'imbroi al Sior Ciauceo,
senza che la vedi vù là là.

Eua. Che ardire è il tuo.

Cla. Seruo che chiedi? che porti?

Segb. Vna lettiera che il Sior Tiritilio
me Padron m'hà dà sù la Porta del
Castell, dou' l'hà scritta lì lì prest,
prest, tac, tac, tac.

Cla. Attilio il foglio mi manda?

Segb. Siorsi, mà ve lo manda de nascost,
e perchè vol' che ve lo dia trà mi, e
vù, non voio che custù ghe se troui,
e che sappia negotta, vù fora, vù
fora.

Eua. Olà irriuerente, vuoi tù esser pu-
nito.

Segb. Non gh' è tanto prorito, non l'hài
da sauer' nò, che questa lettiera l'è
del Sior Attaratinio, e che mi la
porto al Sior Cauolo nò, nò ò crepa.

Cla. Porgimi la carta, ed Euandro qui
resti, che non v'è arcano per Cesare,
che non sia per Euandro comune.

Segb. Ah l'hà da esser in comun stà let-
tiera.

tiera Se l'è quest'adefs'ne fò dō pezzì, e ne dō vna parte per vn .

Eua. Fermati folle, e questo foglio a me lascia. [*gli toglie la lettera.*]

Segh. Siornò ti non l'at da lezer. A lù, à lù s'hà da dar .

Clà. Olà cessa, e da noi vanne molesto.

Segh. Bestia dife à ti che vadi via ,

Clà. A te dissi? Sù vanne .

Segh. Adefs' sù el tenerume del' voster logo comun trasportato dalla mia escandessenza col Flazestitio del mio mio piè, fazzo sfondata riuerenza à vostra Maestatica Exellenza . Oh impara, impara à zeremoniar lasagnon. Puh. [*paste.*]

Eua. (Ahi qual' gelo per questo foglio m'affale. Cercarò s'è possibile d' impedir' che si legga .)

Clà. Attilio cerca oltraggiarmi nel tentare Giuliena à seguirlo d' amori Attilio al Carcere per castigo è dannato , e Attilio s'auanza à mandar mi i suoi fogli .

Eua. Quanto espone à miei ripieghi è proficuo .

Clà. Vediamo Euandro , che asserisce , che chiede .

Eua. Scuse chiederà del publicato suo fallo, e pietà della determinata sua pena, perciò vano rassaembra vdir d' vn reo più discolpe , quando accertato è il delitto .

Clà. Vna forza improuisa mi richiama ad

ad esser con Attilio più Clemente di quello che può volermi il suo errore .

Eua. Fosti abbastanza Clemente nel dar catene à chi è ben degno di morte . Non sai ò Claudio , che vn infedel' tentatiuo è il maggior degl' eccessi che può commettere vn Reo .

Clà. Sò che stratij vn tanto fallo domanda, e tū vedrai come punirlo saprò, ma dar tal sfogo à desiderij del Reo, che chiede d'esser vdito non è solo virtù di chi impera , mà necessità di chi giudica Leggi .

Eua. Ahi non v' è scampo à rimouerlo . Leggerò mà non vorrei che nel sentir replicati frà le discolpe i tuoi oltraggi, vigor prendesse il tuo giustissimo affanno .

Clà. Anzi vigor per punirli sol prenderanno i miei sdegni .

Eua. Nel fomento di quest' ire hò gran spiacere impiegarmi .

Clà. Il tuo rancore non voglio, à me porgi la lettera , che leggerò da me solo .

Eua. Nò ch' io lo dissi per degna stima di te non per mio proprio riguardo .

Clà. Dammi, dammi la carta .

Eua. (Ecco ch' io leggo , & vbbidisco.) Ahi con qual smania ciò adempio .

Clà. Sentiamo dunque che espone .

Eua. (Ohimè da principio che sento.)

Clà. Sù Euandro à che taci? Che ammiri-

mirationi son le tue? fa che i motiui
ne ascolti.

Eua. (M' è necessaria tutta l'arte d'in-
uentare, e mentire.)

Cla. Che nouità ti sorprende?

Eua. L'umor bizzarro d'Attilio, che
in vece di cercarti pietà ti sollecita
al suo supplicio.

Cla. Mà pur che dice? Sentiamo.

Eua. Ascolta ò Signore, (che impegno)
[legge] Cesare la mia colpa di chie-
der amori à Giuliena, & il delitto
di sfidare Euandro il tuo fido, se ben
mi dannino à morte sono falli così
gloriosi, che volontierri li trarrò
meco alla tomba.

Cla. Oh sacrilego, oh fellone ostinato.

Euan. Non t'adirare, che più non leggo

Cla. Siegui, siegui, ahe ancor più vdi-
re hò desio, per più destarmi all'Em-
pietà d'vna strage.

Euan. Non penso ò Cesare nel publi-
care i miei eccessi fatti generoso in as-
soluermi, mà sollecitarti à quella
pena, che mi è cara d'incontrare per
Giuliena, ch'è stata sempre, e sarà
l'oggetto amato del tuo Seruo At-
tilio.

Cla. Oh furori.

Euan. Hò finito.

Cla. Dammi tal Carta, che vuò questa
trar meco al Carcere, e depositare
sopra il petto d'Attilio, per farne
dopo à furia di ferite trpassar nel
suo

suo cuore i Caratteri immondi.

Euan. Non conuiene al tuo braccio vna
strage si vile.

Cla. Meglio non può l'oltraggiato cuor
mio compir la sua vendetta, che per
gl'impeti delle proprie sue vene,
Dammi la Dico.

Euan. Deh nò.

Cla. Quà Euandro ò mi sdegno.

Euan. Prendila pure. (Ahi che spauen-
to, che giaccio.)

Cla. E pur quella vediamo.

Euan. La legge? Oh Dio, hò il preci-
pizio vicino.)

Cla. Se fù colpa negar'affetti à Giulie-
na ricercatone con illecita vehemen-
za dall'irregolato cuor suo; E pu-
re Attilio, che scriue, Euandro,
Euandro, che metamorfosi è questa?
Che legesti? ò che leggo?

Euan. Il cuor mi manca per lo spauen-
to nel seno;

Cla. Non rispondi, seguiamo; E se
delitto fù ancora condannare in-
Euandro i tradimenti dell'Onore di
Claudio, al Mondo tutto Pàlesi son
giusti per Attilio non meno i Ceppi
d'vn Carcere, che gl'incontri d'ogni
più orribile morte; Io, che ascolto,
io che intesi, ò sogno adesso, ò m'in-
gannasti tù Euandro?

Euan. E impossibil, ch'io replichi, per-
che non sò nel fiero assalto, che dire.

Claud. Nou penso ò Cesare nel publi-
care

care gl'Innocenti miei falli rendermi
 Accusatore de' tuoi insoffribili torti,
 mà soluer solo presso te dall'iufamia
 l'onor d'vn Cavaliero, che à custo-
 dire il tuo dritto, e à fostenèr la tua
 gloria hà esposto il sangue più fiato,
 e volentieri hoggi espone ad ogni
 strazio la vita. E questo è l'umor biz-
 zarro d' Attilio, che ti diè ammira-
 zione questo è il supplicio, che chie-
 de? Ancora taci? Ah Teaditore ti hò
 scoperto. Sì ti hò scoperto, se sento
 già, che la smarrita ragione ritorna
 à prendere de' miei sensi il gouerno.

Euan. Che espediente prenderò in tan-
 ta angustia.

Claud. Si che condannami pure à mo-
 rire, mà sappi, ch'Innocente mi dan-
 ni. Ti prego solo non ti fidar d'Euan-
 dro, che con mano sicura machina
 insidie alla tua vita, e al tuo Onore,
 assitito dall'infedeltà di Giuliena,
 che sprezzando ogni freno di fedele
 Consorte, fa ancor sperargli la tua
 grandezza, dopo auerlo assicurato di
 quegli affetti alla ragione della tua
 fede vsurpati; E tanta sceleratezza
 ambo sapeste couare, per trionfare
 nel mio scherno. Ah perfidi or or
 d'aspetto cangeranno i furori.

Euan. E necessario consiglio di corre-
 re à Giuliena, e farle il tutto palese
 per riparar lo sconcerto.

Cla. Mà sopra tutto prima, ch'io man-
 chi

chi ti raccomando l'infelice Brittanni-
 co, che presso te per mia virtù viue
 ancora; saluato dalla morte, che
 gl'ordi la matrigna, per vsurparli la
 successione dell'Impero; Anche tal
 barbarie si meditò contro vn mio fi-
 glio, ah sdegni, sdegni prima di tra-
 sportarmi alla seuera vendetta con-
 cedete, ch'io termini di sentir i miei
 affronti.

Euan. A' furori celatamente m' inuo-
 lo. Numi, Stelle senza il vostro soc-
 corso io sono affatto smarrito.

[*Parte celatamente.*]

Claud. Habbi dunque ò mio Claudio,
 per vn tuo figlio innocente, e per
 l'istesso tuo sangue, affetti, tenerez-
 ze, e memoria, essendo questa tutta
 la pietà, che ne' suoi ceppi, e marti-
 ri, spera, chiede, & attende; Il tuo
 fedele Attilio; E' questa è la mor-
 te, che cerca accelerarsi Attilio? que-
 sti i periodi, che con inganno legesti?
 questa è la fede tua? questa è la puri-
 tà di Giuliena? Rispondi Iniquo, ri-
 spondi... A chi parlo! pari Euandro
 da me? Ahi che il silenzio, e l'impro-
 uisa sua fuga son riproue sicure del-
 la sua fellonia. Cieli, Cieli, & io
 fin' ora così sopito rimasi frà gl' in-
 canti d' vn Infedele, frà i tradimen-
 ti d' vn infame. Nò nò ricada la rag-
 gione al suo luogo si scacci pure il
 sonnacchioso letargo, e torni Clau-
 dio

dio ad effer Claudio Primiero, per
fui lupparsi da lacci per risarcire il
suo Onore, e per punire, e far fla-
gelli degl'Empj. (*Nell'entrare.*)

S C E N A V I.

Britannico, e Claudio.

Brit. **A**H Signore vn momento t'ar-
resta, quanto genuflesso à tuoi
piedi possa rispettoso baciarli, &
esprimerti poi...

Cla. Ferma Fanciulla, senza l'uso d'v-
na sì bella vmiltà mi fermerò per v-
dirti. Che domandi.

Brit. Pietate à vn Cesare, pietate à vn
Padre domando.

Cla. Ad vn Padre? forse tù sei?

Brit. Son Britannico, son' il tuo figlio
tradito, mascherato in queste Spo-
glie da Attilio per saluarmi al tuo
affetto.

Cla. Sei tù Britannico mio?

Brit. Sì Genitore adorato, quello so-
no che scacciato, & aborrito da te,
vorrei vederti in questo giorno pie-
toso col trattar meco la tenerezza di
Padre.

Cla. Sì caro Figlio, sì vero pegno di
queste viscere mie, eccoti il mio cuo-
re, eccoti le mie braccia, e frà le la-
grime scosse da vn Amor tenerissi-
mo, eccoti ancora i miei baci.

Brit.

Brit. Oh che contento, oh che piacere
ch' io prouo doppo tante amarezze,
mà non piangete Padre mio, ch' io
patisco.

Cla. Non voi ch'io pianga ò mio Fi-
glio, quando conosco il torto, che
trasportato dall'amore, hò fatto al-
la ragione, & al Sangue. Io t'hò da-
to la vita, & io stesso hò cercato del-
la vita priuati. Perdonami ò Figlio
amato, scusa gl'errori d'vn cieco a-
mante d'vn Genitore ingannato.

Brit. Ih che mi dite, non vi smaniate
così, che voi non foste che tentaste
la mia morte, bensì la matrigna mia
fiera per vsurparmi colla vita l'ere-
taria Corona, mà per opera d' Atti-
lio hò spirto ancora, e forse anco-
ra hò speranza di riacquistar ciò che
è mio.

Cla. Eh figlio è giusta la tua speme,
ben presto auerrà che l'altra meta
ne tocchi, così volendo il tuo douer
naturale, auualorato da vn lume
di ragione, che souera gl'occhi mi
scese, e che mai più verrà contami-
nato dalle mendaci lusinghe di Giu-
liena, & Euandro.

Brit. Più che m'esprimi tenerezze,
più ch' io scorgo i miei vantaggi si-
curi, più mi cresce il douere di sup-
plicarti di pietà per il mio degno li-
beratore Attilio. Perciò Padre mio
te m'ami tanto, fallo sprigionare.

con

con Oliondo, ch'è feço, che non lo meritan quei miei fedeli Custodi.
Cla. Vieni, vieni, che non men libera, che premiata vedrai la destra d'Attilio, & in ritorte quei petti, che con frodi orgogliose allacciaro d'vn Cesare il cuor, l'arbitrio, la ragione, e la Gloria.

Brit. Ottenni al fine il mio intento, & or Domizio vedrà se son sua Schiava ò suo Prencipe, e se maggior son di lui nel Natale, e nel Grado.

S C E N A V I I,

Giuliena, & Euandro.

Eua. Presto dico Imperatrice, vn momento che si perda può di noi cagionare il precipizio totale.

Giul. E di che temi ò Codardo, quando hai teco Giuliena? Vn mio ripiego val' più del maggior sdegno di Claudio.

Eua. Oh Dio, voi non vdiste con quel bollore trattò di far flagelli di noi.

Giul. Se vdisti Claudio, non vdisti il cuor mio, che pria che quegli parlasse più sicuri flagelli haueua già decretato.

Euand. Il Tempo vola però.

Giul. Chi ben la pensa non vien tradito dal Tempo.

Euand. Ben spesso vn buon pensiero non

non gioua, se non vien secondato da vn sollecito effetto.

Giul. Esperto Capitano più riporta da vn maturo consiglio, che da vn'assalto precipitoso.

Euan. Contro il nemico, che abbiamo à fronte sì superiore di foize, e così pronto à cimentarci, sono vani i consigli.

Giul. Men forte credi nel suo disprezzo Giuliena di quel, che Claudio ne suoi furori apparisca. Eh taci, che tù non fai, che sia corraggio di Donna.

Euan. Non vuol ch'io taccia, mà vuol ripari il periglio.

Giul. Hò già in pugno il riparo. Vanne o Euandro ad vnir tutte le Pretorie Cohorti, dell'assistenza di cui ben possa comprometterci, guidale senza strepito à circondare il Tarpeo, iui fà che in pronto si troui ciò, che conuiene, per dare i lauri à mio figlio, che là ben presto ascenderò con Domizio à dissipare i tumulti, & à fugar dal tuo seno le confusioni, e i spauenti presto eseguisce, che ancora presto vedrai quanto può la politica del Regio cuor di Giuliena [parte]

Euan. Si corra purc ad eseguir la gran Legge, mà qual speme di riportare ne auanzi, non comprende l'agitato mio cuore, che esperimenta abbastanza, quanto poco da sperare concedino i tradimenti, e gl'inganni.

S C E N A IX.

Domizio, e Farfalletta.

Dom. Con Memo- **C**HE foglio è que-
riale in mano. sto?

Far. E' vn Memoriale, che hò stimato di
presentare à V.M. piccinina contro un
malfattore di crimen lesa Maestatis.

Dom. Lesela Maestà simil reo?

Far. Certo, perche chi offende mè, ch' en-
tro nel rango, e nella sfera Maestatica,
atteso, che posso essere Moglie di V.S.
Illustrissima viene à ledere à dirittura.

Dom. Eh che tù rider mi fai.

Far. Che? non può esser questa cosa.

Dom. Via, via, esponi ad altri le tue sup-
pliche, che non dò vdienna à chi è fol-
le.

Far. (Vh sangue della Cicala, se non
gli dassi vno sganassone mio danno)

Dom. Tieni ripiglia la tua carta, e vanne
lungi da me.

Far. Mà Signor coso mio, se non mi vuol
far gratia, non mi nieghi Giustitia.

Dom. Che giustitia domandi?

Far. Ecco senta Farfalletta de Pedicor-
zis, pouera pupilla, e cognita Dami-
gella di questa Corte, implora la Giu-
sticia di V.M. Tatanella, cioè Tatanella
perche è termine di figura piccinina.

Dom. Siegui sciocca, che sci.

Far. Affinche le faccia restituire da Se-
ghet-
ghet-

ghettino trenta doppie truffatele a
man salua, per mezzo d'vn' Astrologa-
rura falsa fatta con Barba brugiata, e
con perucca à Posticcio, & in oltre
faccia reintegrare la reputatione del
suo viso, scarabattolato à guisa di Fi-
nestra prohibita. Quare &c.

S C E N A X.

Seghettino, e detti.

Segh. **P**lan qian cos'è st'imbroio che ti
Lezi.

Far. E vn Memoriale contro le tue male
attioni.

Segh. Anca mi ne hò diezi da lezer con-
tro i tò vitupeti. Ecco ecco; Sior tocco
d'Impeladorin.

Far. Che ragioni tue, ò mie attioni catti-
vuoi dire Ladro furfantissimo.

Segh. Zitta li Peparola de Ciaccere. Lezi
lezi questa robba Sior.

Dom. Olà vergognosi. Tù questo foglio
mi presenti, e tù con tal rispetto in mia
presenza fauelli. Se meglio tù non sai
contenerti, se meglio rispettarmi non
fai, à te il Carcere, à te la sferza farò
prouare ben presto. (parte)

Segh. Obligà à Vosoria del favor.

Far. Oh bellissima Giustizia, veramente
da raponzolo, che l'è.

Segh. Ohè Farfalletta, at avud adess'
la borza à la frusta, la frusta ghe perti
se più parli.

F 2 Tra

Far. Traditoraccio, e ancora hai questa faccia di burlarmi, come non ti muovi à pietà d'una povera fanciulla nubile, pura, pura come l'acqua, e che ti hà amato con tutta la svisceratezza del cuore.

Segh. Ti stà robba.

Far. (Voglio veder con tristizia di riaver la mia robba,) mà che non ti sei accorto Idolo mio di quell'affetto, che ti hò sempre portato, e di quei sospironi, che ho dato ogni volta, che ti hò vitto.

Segh. Sì l'hò intesi più voltu i tò strillazzi, mà mi credea, che ti fossi spiridata, e non morosa de mi.

Far. È stato amore anima mia quello che mi hà fatto sospirare ogni momento per te. Senti, senti adesso, che ti guardo, come mi obliga à fare il cuore. Ahi.

Segh. Oh cuspett' de mi, se lo savevo prima non te levavo la borza.

Far. Se me l'hai presa bon prò ti faccia, mill'altre te ne voglio dare, e vendermi quanto hò per regalarti. Ti voglio troppo bene gioja mia, che fino il cuore mi cacciarei per donartelo.

Segh. Oh questo nò, quele poghe doppie, che ti m'at dà me bastan.

Far. Ah di quelle doppie veramente se potessi riaverne qualched una mi sarebbe assai caro, mentre con alcune di quel

quelle avevo già destinato di comprare una Mimmi, & un Landò.

Segh. Che robba l'è stò mirimi, e Lilindò non son zà nomi di spiriti.

Far. Son robbe all'vfanza, che portano adesso tutte le Signorine di garbo, per comparire galanti, & Io per apparir tale à te vita delle viscere mie, se non arriuo ad auerle mi moro di rammarico. Sì Seghettino mio caro caro dammene vna sola à conto di questo sospiro, che mando fuori per te. Ahi.

Segh. Oh che bel sospir. Tien merita proprio d'esser pagà vna doppia, e mi dà galantom adesso, che sò, che me voi tanto ben, voio pagar così tutti i tò sospiri.

Far. Da vero. Ah vago Cupido amoroso. Ti ringratio, ti ringratio di questo beon proponimento, e nel ringratiarti non posso far dimeno di far. Ahi.

Segh. Ah, ah vn'altcr sospir, ecco vn'altra doppia.

Far. Oh non m'obligare con tanta galanteria, che tù mi forzi à sospirare ogni momento. Ahi, ahi, ahi.

Segh. Mà non sospirar tanto cara ti, che la borza se voda prest.

Far. Come vuoi, che ne faccia di meno fegato mio inzuccherato. E' troppo bello, e troppo vezzoso il tuo volto.

Segh. Poueretta te compatisco (Oh, che sia maledett stò me mustazz così belo

che la fa sospirar così spesso.

Far. Mà tù Seghettino mio non mantenghi la parola.

Segh. Perché?

Far. Hò fatto trè sospiri, e tù non me l'hai pagati.

Far. At rason trè fon stà. Ecco trè doppie. Vna, dò, e trè; mà adess non sospirar più, attappate la bocca, se nò la me borza se ne và in mal' hora.

Far. Lasciala andare quanto vuoi, eh' Io non posso lasciar di far così. Ahi, ahi.

Seg. Dò sospiri è vero.

Far. Sì Ciocio mio, due, due.

Segh. Ecco, due, due.

Far. Ahi, hai, hai, hai.

Segh. Cosa ghè? cosa ghe?

Far. Seicento sospiri mi vengono sù presto, presto.

Segh. Attura, attura non li far scappar, che non hò tante doppie.

Far. Non importa, auanzarò quelle che non puoi pagare adesso. Eccoli che vengono.

Segh. Tienli forte zù.

Far. Non li posso tenere, ahi, ahi, hai.

Liranda la borza.

Segh. Pia, pia tutta la borza, e finissila che mi non uoio indebitirme.

Far. Oh Core, ò milza, oh viscere delle viscere mie, che consolatione è questa, che mai, che mai.

Segh. Non sospirar più per carità.

Far.

Far. Non sospiro più, non sospiro più, anzi rido, ah, ah, ah.

Segh. Mò perché ridi adesso?

Far. Perché come vn merlotto sei caduto nella rete. Vh lo sciocco, vh l'animale, che si fa burlar così da me. Vh, vh.

Segh. Oh razza de quele razze vituperose, così me l'at ficcà?

Far. Sì così si burlano i turlulù.

Segh. Adess te voio romper e' l mustazz.

Far. Arriuame, arriuame se te basta l'animo. Cù Cù. [fugge]

Seg. Tarruiarò, t'arriuarò bricconzella vè per dare ov' esce.

S C E N A XI.

Euandra colle Cohorti Pretorie, e detti.

Euon. O L'A' che assalto è questo.

Segh. Oh, oh, adess gh'ò colt.

Euon. Là Castigatelo, ò Seruì.

Segh. Non fè, non fè, che l'hò sbaià.

Euon. L'ardir primiero mi pagherai forsennato. Presto sferzacelo.

Segh. A' mi stà robba; à vù, à vù darò la bastonà, largo, là largo là.

Batte i Soldati, e fugge.

Euon. Cessi, cessi lo strepito, abbandonate quel folle, e su' l Tarpeo meco, ò miei fidi venite.

S C E N A XII.

Carcere.

Emilia, & Attilio Incatenati.

Att. **E**cco, ò bell'Emilia la meta, che riportasti in seguirmi, ceppi, orrori, e martiri, sono il premio di tua costanza amorosa, e sono ancora il guiderdone della virtù del mio scno.

Em. Deh non ti dolga, ò Attilio l'aggrauio de miei ferri, se scemar tù non vuoi il giubilo; che ricaua dalle sue asprezze il cuor mio, perche vicina ti sono.

Att. Gl'argomenti dell'Eroico tuo petto in vece di ristorar la mia doglia la fan più acerba, ò mia cara, se più che amante, e più fedel ti ritrouo più cresco nel martire, che per amarmi tù pgni.

Em. L'amare nc' contenti non qualifica la condition dell'amore; nelle pene bensì si distingue la qualità dell'affetto. Non vo superba però d'essermi in queste angoscie auantaggiata tutta la ragion dell'amare, poiche per quanto ch'io tami, non t'amerò quanto meriti, ò quanto brami d'amarti.

Att. Oh Dio, e non vuoi, che cruciosamente le tue cattene . . .

Em. Taci Attilio, scosse son le Porte del Carcere, odi odi lo strepito.

Att. Ah fosse mai per Emilia qualche
fe-

felice nouella, mercè quel foglio, che scrissi, ò fosse almen per me solo qualche comando di morte.

Emil. Ohimè, se al poco lume di questo Carcere non prende errore il mio sguardo, è Giuliena, che viene.

Att. Ah troppo è vero ch'è dessa. O' stelle, strage più fiera non poteuate inuentar per Attilio, che obligarlo nuouamente à rimirare tal furia.

Em. Or sì ch'io perdo il valore, se hò da trattar di vantrggio con la riuale maligna.

S C E N A XIII.

Giuliena, e detti.

Giul. Doue, sono i Sicarij del mio Onore? Eccoigl'indegni, colà restate il varco à custodira, ò miei Serui.

Att. (Cieli dammi fortezza)

Em. (Coraggio, ò petto d'Emilia)

Giul. (Alla vendetta, ò Giuliena) . . .
Attilio, Attilio à chi parlo?

Att. (Pria morirò, che risponderle)

Giul. Ah infame tal orecchio à Giuliena tù porgi, Olindo . . . Olindo à te dico.

Em. [Vvò pria morir, che parlarle]

Giul. Così tù ancora mi rispetti, o rispondi? Olà dico chi di voi due vuol pria soffrir la morte.

Att. (

Em. (

Io Io.

Giul. Come? alla voce di morte ambo ad vn tempo replicate sì pronti?

Att. Sì crudele. *Em.* Sì spietata.

Att. Perché non temo la Parca.

Em. Perché non mi sgomenta il suo aspetto.

Giul. (Oh questa è vna finta costanza, o questa è vna inuentione per sbigottirmi). Date Attilio vuò dar principio allo scempio. Olindo prendi questo ferro.

Em. A' che farne?

Giul. A' piagare quel petto.

Em. Mi merauiglio di te Traditrice, e imprudente, che non è destra la mia, atta alla viltà, che d'vn Carnefice degna.

Giul. A' barbaro quest'arroganza dimostri? tieni Attilio fallo cader trucidato.

Att. Che domandi al mio braccio?

Giul. La strage di quel Mostro.

Att. Eh t'accheta abitiosa Regnante, che braccio è il mio sol per impieghi di gloria, non per sì vile esercizio.

Giul. Sì, in tal guisa mi schernite, così cercate sempre più d'irritarmi, & offendermi? Non più, non hò bisogno d'Olindo per atterrarti, o Fellone, se senza sua destra bene il fio pagarai de tuoi se veri disprezzi, e del foglio, che al mio Claudio audacemente spedisti, Seruo auanzati, e con tal ferro quel mal'aggio t'ù suena.

S'auanza un Soldato, e gli dà lo stilo.

Em. Eh fermati Giuliena.

Giul. Forse accudisti à suenarlo?

Att. Io suenarlo? T'ingannai assai se lo spero.

Giul. A' che dunque m'arresti?

Att. Sol per dirti, ch'innocente è costui, & lo pien di delitti.

Em. Non è vero l'innocenza è la sua, & è mia sola la colpa.

Att. Assolui questi, e me uccidi.

Em. A' lui perdona, e me suena.

Att. Sù, assaltami.

Em. Sù, trafiggimi.

Giul. Ambo, ambo cadrete à momenti. . .
Mà qual tumulto improvviso.

Si sente dentro il Carcere pugne di Spade.

Att. Che mai farà tal'evento?

Em. Cieli pietà, per Attilio.

Giul. Entro il Carcere si pugna, e sono uccisi i miei Serui, per la recondita via à me palefa del Carcere sortirò, per saluarmi.

esce con soldati Britannici.

S. C. E. N. A. XIV.

*Brittanico in habito virile,
Attilio, & Emilio.*

Britt. (uel **S**E altri ancor v'è che qui uscire) S'ne vietò l'ingresso, vada ucciso, o Soldati.

Em. Cieli, che miro.

Att. Numi, che veggio! Brittanico.

Britt. Eccomi, ò caro Attilio, eccomi, ò amata Donzella i vostri lacci à disciorre.

Att. Qual forte è questa mio Prencipe?

Em. Che dono grato, e mai questo?

Britt. E' vn douere, ch'esercita il mio cuore verso chi grato, e sempre fido gli fù. Venite, ò cari à godere la vostra libertà, & ancor piu goderete or che Brittanico riconosciuto dal suo Claudio, prr figlio, spera dominar entro Roma, e dare à voi per compenso tutti gl'onori, e grandezze, che saprete bramere.

Att. Ah sorpresa di piacere. Premetti generoso mio Prencipe, che à bella pompa della mia gioia infinita la Regia mano, come Io speraua ti baci.

Lo bacia la mano

Britt. Fido, fido Attilio.

Em. La tenerezza, & il giubilo mi rapiscono i sensi.

Britt. Andiamo presto dal Genitor tutt' insieme, che impatiente vi attende per premiarui del bene, che ambi due mi faceste. Venite, venite, ò miei diletti da questa Tomba alla luce, e dalla morte alla vita.

Em. Attilio or sì ch'Io spero di stringer teo i lacci d'Imeneo sospirati.

Att. Or che fè la desiata giustizia al mio Brittanico il Cielo farà il mio cuore la sua.

sua alla gran fede d'Emilia.

Britt. Oh mio piacere infinito. Andiamo andiamo à mio Padre.

Att. Stelle. *Em.* Cupido.

Britt. Fortuna. *Att.* Vn dì si lieto.

Em. Vn ora con grata.

Britt. Vn sì felice momento.

Att. Non speraua il mio seno.

Em. Non attendeua il mio petto.

Britt. Non aspettaua il mio cuore.

S C E N A XV.

Attio con il Tempio di Gioue.

Claudio con seguito di Romani.

Clau. **R**OMANI Io quì vi chiesi per publicare à voi tutti le frodi orditemi da vn ingrato Ministro, e da vna Donna menzognera, & infida. Pria però di narraruele vn nuouo giuramento di fedeltà voglio esiggere sù quest'Ara di Gioue, acciò dopo auvalorando la destra alla vendetta de torti, che à Claudio à Roma, e al vostro onore si fanno, meco possiate nel sangue de Rubelli calpestare i rossori del vostro Prencipe tradito. Sù dunque all'altare appressateui fè colla destra à giurarmi.

S C E N A XVI.

Attilio, Emilia, Brittonico, e detti.

Att. **A** me l'onore si dia, già che opportuno qui giungo d'esser il primo in adempir simil voto.

Clau. Nò Attilio son i tuoi voti superflui. Sò qual fede hai per me, e se mal compensata dalla mia destra ne andò, assolui pur nel tuo Cesare la violenza di amore, che cieco, e ingrato al tuo gran merito lo rese.

Att. Non vorrei mio Sourano nella pietà, che m'vfasti ritrouar i miei rossori, meriti non hò, che m'assitino, e che degno mi rendano di tal Eroica protesta.

Britt. Lo vedete com'è modesto Padre mio, e come grato si mostra, perche da ferri per opra mia fù disciolto.

Clau. Si figlio tu, à sprigionarlo corresti, & Io frà queste braccia à imprigionarlo m'auanzo. Palesi à te mio Attilio, questo tenero amplesso, quanto condanni il tuo aggrauio, e à te mio figlio esprima ancor questo bacio, quanto mi rimorda il tuo torto.

Britt. Di che rimorsi parlate. Eh Padre mio non prouarei adesso così dolci questi baci, se prima Io non aueressi qualche amatezza sofferta.

Att. Degl'innocenti miei danni, nog rat-

tri-

crittarti, ò Signore, poiche da varj model sofferto destino hò conseguito la Gloria d'auerti vn figlio saluato, portato al chiaro i tradimenti, e gl'oltraggi, e auer condotto me stesso alla fontana de generosi tuoi abbracci; oltre l'esatto godimento di auer stretta qual Sposa la repudiata tua Emilia.

Clau. Viue ancora quella Dama infelice?

Att. Eccola, ò Signore sotto quest'abiti ascosa.

Emil. Sciolta però da questi liui con cui copri la sua fronte. (*Silena il Turbanato*) perche Claudio rauuisci la rispettosità sua Ancella, e di Attilio la fortunata Consorte.

Clau. Mitiga tal gioia di questo seno i tumulti (*s'odono Trombe da varie parti*) Mà qual grido festiuo da varie parti risuona.

S C E N A XVII.

Seghettino da Trombettiere, e detti.

Segb. **T**V', tù. Zente vilini, appaate, appaate, che adess adess l'hà passar a Cau. L'Imperador pizzinin. Tù tù.

Clau. Che dicesti?

Segb. El Sior Demitio l'è stà incoronà Imperador su'l Campidoio, e noi olter Trumett. l'auem auuù l'ordin de far-

ap-

apparar le strade, per doue l'hà da passar.

Clau. E' possibile tal enorme attentato?

Segh. Guardè, guardè da lontan come corre el Popol per vederlo.

Clau. Oh tradimenti sacrileghi.

Britt. Oh mie speranze suanite.

Segh. Apparate, approximate. Tù tù. (*entra*)

Att. (Io son di fasso)

Em. (Io senza voce restai)

Clau. Ah Gioue ingiusto, ah spietatissimi fati, Attilio, Emilia, mio sfortunato Brittanico, or che farai? che faremo.

Att. Claudio non ti smaniare. Io tenterò la distruzione della Barbara trana. Dammi questo ferro, o Soldato, e voi se fede per il Prencipe auete sù coraggiosi seguitemi.

Toglie la spada ad vn Soldato.

Clau. Che far tenti con questi pochi, o Attilio?

Att. A' questi pochi molti accrescere, Io spero, tosto, che frà le genti il mio semaiante apparisca; lasciarmi gire sollecito.

Em. Seco anch'lo vuò venire à difesa di Claudio per hauèr teco parte, o d'vn egregio trionfo, o d'vna morte gloriosa.

Att. Nò non seguirmi.

Em. Armata già ti precedo.

Toglie la spada ad vn'altro

Soldato, O' entra.

Grac

Att. Grati Cieli forze assistenza, e coraggio.

Britt. Si Numi benigni esaudite Attilio.

Clau. Mà se fazj non fiete di vessar questo petto scagliatemi sul capo à mille à mille gli strali.

Britt. Pazienza Padre mio, sperate, chi sà?

Clau. Che vuoi, ch'lo speri, meco or ora vederti, o con il capo dal proprio busto diuiso, o con il piede strascinar le Catene. Pouero figlio, più tradito, più abbattuto da vn Padre, che dagl'iteffi Nemici.

Britt. Oh Dio, se piangete così...

Clau. Chi piange? chi piange? Non è Claudio, Tù sei, che dentro Claudio vai per le sue vene piangendo è sgridi Claudio di Traditore, e di fiero. Si è douere, lagrima sgridami ragionevole affetto, dimmi crudele, dimmi spietato... s'abbandona.

Britt. Deh Padre mio reprimete l'affanno ch'lo dentro il petto sento struggermi il cuore.

Clau. Ah figlio è troppo fiero il mio affalto, e troppo grande il tuo danno. Conuiene à forza ch'io gema, ch'io mi smnanj, e mi dolga. (*entra*)

Britt. Pouero Padre, infelicissimo figlio in quali affanni restiamo.

SCE

S C E N A X V I I I .

Giuliana, e Brittanico

Giul. **A**' Claudio Genitore questi dice. E' Brittanico al certo che celato nè visse, à mio dispetto, & oltraggio. Chi Nomi Padre tù mai?

Britt. Chi l'essere mi diede.

Giul. [Ahi vista] sei tù Brittanico.

Britt. Quello sono sì sì, non più la Schiava di prima.

Giul. Oh tradimenti. Presto presto vadi voi fidi Serui Custodisca Costui, vn altro vada con il cenno ad Euandro, che non scenda dal Campidoglio con Domitio, finche à lui non ritorno, e tù, che la Coppa ritieni, siegui pronto il mio piede. Sì sì con quel veleno che con l'alito solo hà possanza di vccidere cadrà Claudio à momenti, e sù la fronte del figlio farà sicura il suo cader la Corona. [*Entra col Soldato.*

Britt. Ahi la spietata, che pensa? Ah che il mio cuore dentro il seno nuouamente languisce. E' possibile, ò forte che l'infelice Brittanico non possa star vn momento senza lagrimare, e dolersi. Ohimè Giuliana al Genitore è vicina, che gli presenta in quella Tazza il Soldato? Ahi ahi caddero il Padre. & il Seruo. Cieli Cieli, che fia più non s'inalza da terra. Cadde vcciso sicuro

Oh

Oh Padre suenturato. Oh Genitore, crudelmente tradito, & oh misero figlio abbattuto, & oppresso.

Giul. E' morto Claudio, e trionfato hà Giuliana.

Britt. E' morto Claudio? Ah pur è vero ch'è morto.

Giul. Vieni vieni tù adesso anche à prouar la tua pena.

Britt. Se il dolce Padre vccideste, vccidete me ancora, che fia pietate, e non pena il dar la morte ad vn misero.

Giul. O' fia pietate, o martire, ò tenerezza, ò tirannide, hà da Regnar entro Roma in questo giorno il mio figlio. *lo guida via.*

S C E N A X I X .

Strada.

Farfalletta, e Seghettino con la Tromba.

Seg. **T**V tù: pah; come sono bene, nianca lo Scarpinel' sona così pulit.

Far. Si sà, che vai facendo con tanto chiasso? Seghettino? già si è inteso abbastanza per tutta Roma, che si mettino gli apparati alle finestre.

Seg. Ti però alla tò fenestra non at' ancora messa l'apparà e virà?

Che

Far. Che son stata la prima, e ce l'hò messi di Damasco incarnato.

Seg. Sì, l'è affai perche non credeuo, che ti la fossi capace d'vbbidir così prest!

Far. Ora lascia vn poco questo triuolo, e già, che si fa festa per Roma, se ti pare festeggiamo ancor noi coll'virci in Consorti.

Seg. Eh che sei matta: adess', che son senza borza, vot, che me conforzj con ti, te par senza denar alla man non se ponno far queste cose.

Far. I denari te li darò io, e prouederò per mio conto quanto bisogna farò tutt' io, farò tutt' io non dubitare.

Seg. Farò, farò ancora mi quel che posso far, perche almen dò soldi d'accattar la scata puzia da vomidar, per far ben le nozze l'hò zà al' me comando.

Far. Per vomitare, e che necessità hai di questa cosa per le nozze.

Seg. Perche l'hò inteso dir, che chi piamoiera bisogna che l'abbia bon stomago, e mi, che l'hò indizest' al voio vodarlo per farlo bon come el' và.

Far. E che tù scherzi; Andiamo per il placet dall Imperatore, e presto presto voglio, che ci sposiamo.

Seg. Mò stò mostazz te par verament bon dà marid.

Far. Non vuoi che sia buono vn viso come

me è il tuo da Galantomo.

Seg. Che che galantomo, scassa, scassa. Stà parola non se confà al me mustazz: perche mi non voio esser de quei marid, che son chiamà galantomini.

Far. Prendesti male i miei sensi.

Seg. El senso l'è, che mi se t'hò dà sposar non voio sti titoli, el voio, che ti in Cà la stij modesta, e senza galantomitaria: per strada pò . . .

Far. E feniscila, che il giorno passa, e non perfezionaremo la faccienda.

Seg. Che importa el zorno per stè fazzende, lasselo passare.

Far. Vedi, se mi scappa la voglia non se ne fa altro.

Seg. Nò nò non te far scappar così prest la voia, andemo pur.

Far. Sposo mio caro.

Seg. Sposa me bela.

Far. Passi alla dritta.

Seg. Venga alla storta.

Far. Vh quanto sei Carinello.

Seg. Vh come sei graziosetta.

Far. Mio Cupidino domestico.

Seg. Mia Venerina saluatica.

S C E N A XX.

Campidoglio apparato con Archi Trionfali à piè d'esso, Domizio nel Cocchio tirato da Genti, frà quali sono Attilio, Emilia, e Brittannico, vicino ad esso Giuliena, & Euandro, e seguito de Romani.

Giul. **E**cco, ecco ò generosi Romani, chi favoriste cotanto col Diadema alla fronte; Eccolo vostro Principe alla fine à darvi sanie le leggi, à farvi grazie, & onori. Ecco feco l'amorosa sua Madre, che con i studij più belli si affaticò à sprigionarvi dall'ubbidienza di vn stolido per ricondurvi nel bel sentiere glorioso, che per l'auanti calcaste; Et ecco in fine gl'imprudenti Vassalli, ch'opponendosi alteri à così degna elezione pagano il fio dell'audacia col strascinar le Catene.

Att. Oh Tirannia!

Em. Oh barbarie!

Bri. Oh sciagura!

Giul. Riguardate, come vago scintilla, sù le sue chiome l'alloro, e nella maestà del suo volto leggete pure à caratteri chiari la felicità della Patria, e

lo splendore del vostro nome Latino per sempre commendar l'opra mia, e far' applausi festiui d'vn tanto Cesare degni.

Choro de Rom. Viua, viua Domizio.

Dom. Grazie, grazie ò Romani per questo fatto vi porgo, grazie ancor degl'applausi, ch'al vostro Principe apprestaste, mà perché nel gran cambio di questo grado Sourano, pare à me, che conuenga far degno cambio di nome, in memoria di Claudio, che intesi ucciso da vn violente cordoglio, il suo risoluo di prendere, e per farmi imitatore di lui, anche nell'Eroiche sue gesta, non sol co' Sudditi fidi uò comparir generoso, mà dar principio à stendere la liberale mia mano, anche verso di quelli, che contrari apparirò nell'acclamarmi Regnante. Sù quest'Infelici si sciolgano.

Giul. Come, ò figlio senza il mio parere.

Dom. Eh Madre sperar voglio ben io, che al vostro cuore non spiaccia vn nobil uso di magnanimo Principe. Vadan liberi tutti, e pria d'ogn'altro passi dalle ritorte à i nostri abbracci Britannico.

Scende, e son sciolti i Prigionieri.

Giul. Anche questo?

Dom. Eh Madre, vero è sì, che gl'è mancato per vostra industria, e per mia forte l'Impero, mà non è in lui scemato il carattere di Regio figlio, con cui mi chiama à tali dimostranze di stima.

Att. Mi vince vna sì bella virtù.

Em. Tal atto eroico m' allaccia.

Dom. Prendi prendi questi ampleffi, o Signore, e sappi, che se vn genio sotto gl'abiti finti trasportommi ad amarti, ora vn douete mi forza à conseruarti vn specialissimo amore, assai più tenero, che può vn fratello nudrire.

Britt. Tanto mi rapisci, o Claudio con le tue dolci carezze, e con le belle espressioni, che mitighi il mio crucio, per la morte del Padre, e fai ch'io scordi ogni oltraggio sofferto, e giungo à dirti, che se già tù non auessi incoronata la fronte, io colla propria mia destra passarei à coronartela.

Att. Anch'io mio Cesare pei l'amor, ch' à lui mostri alle tue piante m'vmilio, e fè di Seruo, come à Claudio prestai, ti prometto, e ti giuro.

Em. Emilia ancor del Consorte siegue moti, e le voci, e con vmile cuore...

Dom. Deh forgete ambidue, van graditi dal mio petto gl'omaggi senza maggior contrasegno, & alla fè, che mi

giurate vuò corrispondere con grazie; E perchè fido tanto fosti al tuo Principe, e tal per me pur ti spero, farai tu Attilio Prefetto delle Cohorti Pretorie, e voi Emilia luogo distinto fra le Dame più Illustri nella mia Corte godrete. Così Claudio destina, e così vuole chi Impera.

Giu. Evandro non dolerti, se quell'impiego, che ambisti ottenga Attilio da Cesare.

Evan. Bastami Signora, ch'il tuo gran Figlio gradisca l'opra fedele di Evandro, che nel suo gradimento ogni gran premio ritrovo. Anzi scusarmi tu dei, s'ebro d'amore vn'impossibil sperava.

Giu. Ben dicesti, vn'impossibil sperasti nello sperare i miei affetti, se altr'amore entro del cuor non serbai, che quel, che fea alimentargli la desiata grandezza del Figlio. Bene è vero però, che promisi premiarti; perciò, se piace à Domizio, Preside andrai nelle Provincie dell'Asia à quest'Impero soggette. Ti piace, o Figlio così?

Dom. Ben destinaste d'Evandro.

Evan. Nella mercè mi confondo.

Att. Or che in calma son gl'animi dopo tante procelle, piacciati, o generoso Sovrano, che alla mia Bella fe-

dele porga la destra di Sposo .

Dom. M'è caro il vostro piacere .

Att. Eccoti Emilia la mano , che con la
fè meritasti .

Em. Il cuor ti stringe , mentre la destra
ti allacia .

Bri. Nelle perdite Io giubilo .

Dom. Io negl'acquisti gioisco .

SCENA ULTIMA .

Seghettino Farfalletta , e Detti .

Segh. **E** H eh Siori , à mi se dà lisenza de
far strinze strinze , come se vù .

Giul. Non v'è di noi , chi lo vieti .

Segh. Prest quà quà dolci fima Concubi-
cula pia man , e piè , fegato , e cor , e
quant fà de bisogn , per matrimoniar-
te con mi .

Farf. La fede , e il cuore mi bastano Ani-
mella butirofa .

Segh. E' la borza non te bisogna è ver , me
la podresti restituir .

Farf. Hor l'hauerai con tutti i mie ripo-
stini .

Segh. E' mi repostinarò , e spenderò alle-
gramente .

Farf. Sì bocca di miele .

Segh. Sì lingua col zucchero .

Giul. Or che tutti son lieti scorrafi Roma
à fe .

à festeggiarsi gran giorno .

Dom. Si vada pure per questa Patria glo-
riosa .

Giul. E' ridica il mio giubilo .

Dom. E' la mia gioia palesi .

Giul. Che femmi Cesare il figlio .

Dom. Che assicurò la mia sorte .

Giul. La Politica per Regnare .

Dom. Il Grand'Amare di Giuliena .



Il Fine .

CORRETTIONE

Nell'Atto Primo.

Alla Scena 9. pag. 32. dice Claudio, vada dunque tu caro Euandro à ricercar di Domizio, & à me pronto lo guida, ch'io su'l Tarpeo vuò condurlo.

Deue qui aggiungersi.

Vanne ancora à Giuliena, e studia tu colle tue dolci maniere di ammollarla, e Placarla, perche di pena io non mora.

Deue replicare Euandro:

Euan. Mi preme tanto la tua pace, o mio Claudio, che volo rapido à ricercar d'ambidue. Ah fortuna giache propitia ti mostri non ti scostare da me, perche gioisca il mio petto [parte]

Alla Scena 16. pag. 44. dice Giuliena,
Giul. Dagl'accenti ritraggo, che non è ignobile il Moro, *deue dire*, che non è ignobil costui.

